

33

ATTE

DELL'I. R. GINNASIO SUPERIORE

DI CAPODISTRIA

Anno scolastico 1868-69.

CAPODISTRIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE TONDELLI

1869.

A T T I

DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

DI CAPODISTRIA

Anno scolastico 1868-69.

CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE TONDELLI
1869.

A T T I

DIRETTORE GENERALE SUPERIORE

IN CARICATO

DELLA

LAUREA

DELLA

1871

DELL'EDUCAZIONE RELIGIOSA NEI GINNASI.

Il nuovo stadio d'istituzioni liberali nel quale entrò da due anni il nostro Impero scosse profondamente gli animi, suscitando in molti, essendo l'uomo per natura più facile ad essere astemio che temperante, ardente brama di vie più larghe franchigie, in altri non pochi forte apprensione che la troppa libertà non degenerasse in licenza e non compromettesse la pubblica tranquillità e l'avvenire della monarchia. Le scuole si risentirono anch'esse della natura dei tempi, imperciocchè se anche a nessuno possa cadere in mente che le concesse libertà rallentino il freno della scolastica disciplina, se anche tutti debbano convenire nel principio, esser ora più che mai necessario di tenerla in vigore, avvegnachè quanto maggiori sono le libertà tanto più è necessario di educare la gioventù al rispetto verso le autorità ed all'esatta osservanza delle leggi; pure parve a taluni, che la legge fondamentale sui diritti dei cittadini austriaci, 21 Dicembre 1867, e quella sui rapporti della scuola colla Chiesa, 25 Maggio 1868, modificassero in qualche parte lo spirito del Piano d'Organizzazione pei Ginnasii e derogassero a parecchie delle sue disposizioni. Di quanta importanza sia la questione lo vede chiunque. Si tratta non di un metodo ma di una massima generale, si tratta se possa venir tolto dall'insegnamento ginnasiale ciò che, secondo i principii del Piano, costituiva finora l'elemento educativo principale, cui veniva appoggiato il compito di formare dei caratteri nobili ed elevati. Ben lontano dalla pretesa di esaurire in poche pagine un quesito così vitale, esporrò le mie vedute, colla fiducia di far cosa grata a que' tutti pei quali l'istituzione della gioventù è di qualche importanza.

Il Piano di Organizzazione parte dal principio, che come lo scopo dell'istruzione è la coltura formale degli scolari, cioè lo sviluppo delle loro potenze mentali, così il fine dell'educazione è la formazione di caratteri nobili ed elevati. Il mezzo per raggiungere questo fine lo vede il Piano nell'elemento religioso, al quale perciò dà un'assoluta importanza. « Il problema di maggior importanza, dice il Piano (Introd. pag. 9), e di più difficile soluzione pegl'istituti di pubblico insegnamento è di far sì, che tutte le varie parti procedano di conserva malgrado la diversità delle materie, e conducano a perfezione il frutto che costituisce l'ultimo fine delle discipline pedagogiche, un carattere elevato e nobile. » « La tendenza di tutte le materie dell'insegnamento ad idee di religione e di morale, ed una buona disciplina » sono i due mezzi ch'esso assegna alla formazione del carattere. (ibid. pag. 10). Quindi prescrive: « L'istruzione religiosa ed opportune pratiche religiose dovranno diffondere ed alimentare la vera divozione, quella, che egualmente aliena dalla superstizione e dalla bacchettoneria come dall'inane indifferentismo e da uno scetticismo superficiale, ha la sua radice nell'umiltà del cuore. I professori porranno coscienziosamente riguardo, tanto nell'istruzione che nel loro contegno, ad evitare tutto ciò che potesse indebolire i sentimenti della vera religiosità, e si adopereranno anzi, per quanto sta in loro, a corroborarli. » (ibid. §. 66. num. 2). » Dal fin qui detto emerge con tutta chiarezza, essere il Piano d'Organizzazione pei Ginnasii tutto penetrato dall'idea, che la religione è un elemento essenziale alla formazione di caratteri nobili ed elevati. Esso prescrive, che gli scolari ricevano l'istruzione ed un'educazione religiosa, e quest'ultima non dal solo Catechista, a cui è affidato l'insegnamento delle verità religiose e lo sviluppo dei sentimenti di religiosità, ma si anche da tutti gli altri docenti, di modo che *tutte le materie dell'insegnamento tendano ad idee di religione e di morale come ad un centro comune*. Prescrive pure, che opportune pratiche religiose promuovano la vera divozione, e che i professori debbano coscienziosamente non solo evitare tutto ciò che potrebbe indebolire *il sentimento della vera religiosità*, ma adoprarsi anzi, per quanto sta in loro, a corroborarlo.

Nasce ora la questione, se queste disposizioni debbano tutt'ora servire di norma ai corpi insegnanti nei ginnasii dell'Austria, o se le due leggi, del 21 Dicembre 1867 sui diritti generali dei cittadini austriaci, e dei 25 Maggio 1868 sui rapporti della scuola colla Chiesa, non abbiano per avventura modificata, almeno in qualche sua parte, l'indole religiosa-morale del Piano d'istruzione. Io credo assolutamente che no; imperciocchè, se anche colla prima legge vennero parificati i culti, e la Religione Cattolica non si può quindi più dire la dominante, ma piuttosto la religione della grande maggioranza degli Austriaci; se anche per la seconda legge venne sottratta alla Chiesa ogni giurisdizione sugli istituti scolastici, lasciandole però sempre tutto ciò che spetta all'istruzione religiosa ed alle pratiche di divozione; non è perciò che sia stato cambiato lo scopo a cui devono per la loro stessa natura tendere i ginnasii, nè sia stata modificata in qualche modo la missione educativa dei professori, nè tolti di conseguenza i doveri che loro incombono anche sotto il riguardo morale e religioso.

La legge fondamentale sui diritti dei cittadini garantisce ad ognuno « la piena libertà di fede e di coscienza » (Articolo 14.), e quindi appunto con ciò suppone che ogni cittadino austriaco abbia una fede e coscienziosamente la professi. Lo Stato rispetta i convincimenti religiosi di tutti, e proclama eguali innanzi alla legge tutte le confessioni, ma da ciò non segue ch'esso faccia una posizione legale all'irreligione. No certo; che anzi la detta legge dichiara (Art. 15.) di non tutelare se non quelle associazioni religiose che sono come tali riconosciute dallo Stato, ed esige uno speciale permesso onde introdurne delle nuove. Lo Stato può riconoscere, quando non sieno pericolosi alla pubblica quiete, dei nuovi culti (Leg. cit. art. 16), ma non mai delle associazioni che si professino prive di principj religiosi positivi, e sprezzatrici o nemiche di un culto riconosciuto. Ciò non essendo neppur pensabile, potrassi mai, non dirò supporre, ma neanche immaginare, ch'esso permetta che s'escluda dai ginnasii l'elemento religioso, o che venga attaccato nell'esercizio dell'attività che legittimamente gli compete? Il Ginnasio è chiamato ad istruire. Potrebbe lo Stato essere indifferente a ciò, che la gioventù apprendesse i principii della filologia, della matematica, della storia, delle scienze naturali,

e non quelli della propria religione? Il Ginnasio è chiamato ad educare. Dovrebbero i giovani venir educati a spiegare gli antichi classici, a svolgere problemi, a capire il nesso degli avvenimenti storici, e non ad un pio sentimento religioso ed alla vera divozione? Io sono intimamente convinto che non si potrebbe fare al governo torto maggiore, che d'attribuirgli in questione di tanto momento indifferenza o freddezza; imperciocchè, quand'anche vogliasi lasciare da parte ogni altra considerazione, come mai uomini eminenti che reggono le sorti d'un impero potrebbero dimenticare la severa lezione che diede al mondo la rivoluzione francese dell'89, e come la mancanza dell'elemento religioso menasse una nazione colta e generosa a bagnarsi le mani nel sangue del proprio re, a collocar sull'altare la dea Ragione, per decretare otto mesi dopo l'esistenza dell'Essere supremo? *Pietate adversus Deos sublata, serisse Cicerone, fides etiam et societas humani generis et excellentissima virtus iustitia tollitur.* Si potrebbe opporre, che tolta pure dai ginnasi l'istruzione religiosa, dessa resta sempre accessibile ai giovani nella Chiesa. Lascio, che non tutti i giovani conoscono sempre ed appieno l'importanza dell'elemento religioso, e che quando il ginnasio mostrasse di non trovarlo necessario per la loro istituzione, parte di loro potrebbe non andare a cercarlo nelle Chiese; lascio che al primo svegliarsi delle passioni la severa voce della Religione diventa importuna a parecchi, i quali trovano ben troppi esempi di persone, che allevate al gusto delle sole cose che fanno materialmente piacere l'esistenza, curano poco la vita dello spirito, non amano la religione, e meno i di lei ministri, forse perchè persuase, essere la fede buona per le moltitudini, chi poi è chiamato al sapere poterne far senza, od adottarne solo quel tanto che non gli dà noja. Ma l'istruzione che si dà nelle Chiese, può bastare per giovani studenti d'un Ginnasio? L'educazione religiosa che riceve il popolo, può stimarsi sufficiente pegli studiosi delle scuole medie?

Il popolo dedito a lavori materiali non sente il bisogno di spingere le sue ricerche in un ordine d'idee superiori alla levatura del suo spirito ed al suo sviluppo mentale; egli resta nella religione in cui è nato, o se la cambia, lo fa, o per cause soprannaturali che ve lo determinano, o per altri estrin-

seccati motivi, non mai in conseguenza di profonde disquisizioni; professando la religione de' suoi avi, ciascuno crede quanto gli fu insegnato quand'era fanciullo, quanto gl'insegna il suo curato, nè gli viene in mente di poter dubitare che quant'ode possa non esser vero. Non è così di chi cammina sulla via della scienza; questi sente profondamente il detto di S. Agostino: *Quid magis appetit anima quam veritatem?* e si dà ardentemente a cercarla; non si appaga di cognizioni superficiali, ma ne inquisisce il *perché*, non si piega all'autorità d'altri, ma disamina, analizza, confronta, ned è tranquillo fino a che non abbia diradato dalla sua mente ogni dubbio. Ora se l'uomo che ha una vera coltura formale sente così profondamente il bisogno di conoscere la verità in genere, potrassi forse dubitare ch'egli profondamente non senta il bisogno del Vero religioso? E s'egli, occupandosi della natura di qualsiasi oggetto, vuol venirne perfettamente in chiaro, ned è contento finchè non abbia sciolto ogni dubbio, non sarà evidente che allora specialmente vorrà andare al fondo della verità quando si tratti di cosa che interessa così vivamente la tranquillità della sua coscienza? Egli è dunque necessario che la studiosa gioventù riceva un'istruzione graduale, corrispondente ai bisogni dell'età sua e della condizione a cui vien preparata, la quale istruzione, se nel ginnasio inferiore deve limitarsi d'assai nella ricerca dei *perchè*, nel ginnasio superiore deve prendere forma scientifica, sviluppare i fondamenti della religione ed il senso di quelle grandi verità che il cristiano cattolico è chiamato a credere ed a praticare. Il Piano d'istruzione chiama ben a ragione *vuane* l'indifferentismo religioso, e *superficiale* lo scetticismo, imperciocchè derivano da un'ignoranza volontaria e procurata, e manifestano abbruttimento di spirito e profonda corruzione. Nè voglio dissimulare, non potersi parlare nel ginnasio della vera scienza teologica; ma i principii di credibilità sui quali si basa la dimostrazione della verità del cattolicesimo sono tanto evidenti, e tanto logico è il sistema della dottrina e della morale cattolica, che basta ai bisogni presenti della gioventù studiosa dei ginnasi e serve di solida base per disquisizioni ulteriori a progredita coltura; onde come, a cagion d'esempio, si rimette il calcolo sublime alle università od allo studio domestico, così si rimette alla teologia od allo studio

privato l'ulteriore sviluppo nella dommatica e nella morale, colla differenza però, che chi non si dedicherà al ramo matematico potrà lasciare ad altri il calcolo sublime, ma qualunque siasi il ramo a cui si dedichi il giovane dichiarato maturo, esso dovrà sempre coltivare lo studio della religione, imperciocchè resta sempre vero ed innegabile, che come ogni uomo ragionevole deve professare una religione, così ogni uomo colto deve sapersi rendere conto della religione che professa.

Come l'istruzione che si riceve nella Chiesa non corrisponde ai bisogni dello sviluppo intellettuale dei giovani studiosi, così loro non può menomamente bastare neppure l'educazione che il popolo riceve dal clero. Il Piano d'istruzione, nel considerare come ultimo fine delle discipline pedagogiche e come frutto alla maturazione del quale deve concorrere l'insieme dell'insegnamento, la formazione di *caratteri elevati e nobili*, dà al ginnasio un compito delicato assai ed oltremodo difficile. Il carattere costituisce l'*io morale* dell'individuo, abbraccia tutte le potenze, informa l'anima tutta; chi ha un carattere elevato e nobile, pensa, vuole e sente in maniera nobile ed elevata, e non a balzi ma costantemente, e non come per isforzo violento, ma per impulso spontaneo, come espressione dell'*io morale* informato ad elevatezza ed a nobiltà di pensieri, di voleri e di sentimenti. E crederemo di iniziare l'educazione d'un tale carattere senza il soccorso della religione, o non diremo piuttosto, che per nessun altro mezzo se non per quello della religione è possibile di formarlo? Acciocchè l'uomo pensi altamente e nobilmente è d'assoluta necessità che abbia profondamente impressa nella mente l'idea del *dovere morale*, e che questa idea sia in lui ferma e preponderante così, da risvegliarsi spontaneamente e con tutta chiarezza ad ogni circostanza. Ora, questa idea del dovere morale puossi derivare d'altronde che dalla sola religione? S'è vero che la dignità naturale è in tutti la medesima, sarà pur vero che l'uomo non può limitare la libertà dell'uomo coll'imporgli dei doveri morali se non in quanto egli stesso rappresenti una volontà superiore, sovrumana, la volontà dell'Ente supremo. Si è tanto scritto e tanto declamato contro il principio cristiano: *Non est potestas nisi a Deo . . . qui potestati resi-*

stit Dei ordinationi resistit (Rom. XIII); eppure esso è, come il principio dell'ordine, così anche il principio più liberale del mondo; perchè, negandolo, non resta che, o negare l'eguaglianza della dignità innata in tutti gli uomini, o distruggere l'umana società, o fondarla sulla violenza e sul diritto della forza brutale. Che se senza religione non si può nè anche comunicare ai giovani l'idea del dovere morale, quanto meno potrassi renderla stabile e predominante? *Innocui vivite: Numen adest*, scrisse Ovidio; solo allora sarà stabile e predominante l'idea del dovere, quando stabile e predominante sarà nella mente l'idea che Seneca inculcava al suo Lucilio: *Sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator et custos*.

L'idea del dover morale determina il modo di pensare, ma non basta a rendere sempre elevato e nobile il modo di agire. *La virtù*, disse Platone, *è tanto bella, che i mortali, se la vedessero, s'invaghirebbero di lei*. Solenne verità! ma per vagheggiare il bello della virtù bisogna che il carattere morale sia già stabilito, cioè che l'uomo la trovi in sè medesimo e dentro di sè ne assapori la soavità. L'antico assioma: *Ignoti nulla cupido* trova anche qui, come altrove, la sua applicazione. Gli esempi di virtù che somministrano i classici antichi e moderni agiscono potentemente sulla fantasia degli scolari, e concorrono in qualche modo a nobilitare la loro mente ed il loro cuore, ma sono ben lunge dal bastare alla formazione d'un'elevata e nobile maniera d'agire. I giovani li ammirano perchè appariscenti, perchè esempi di virtù per il momento non imitabili, e che quindi, non imponendo alcun sacrificio, null'hanno di austero e di esigente. Quanti esempi somministrano i classici, dai quali la studiosa gioventù possa apprendere la modestia, la purità e tutte le altre virtù proprie dell'età e della condizione in cui essa si trova? E se anche ve ne fossero molti di questi esempi, ne rimarrebbero forse i giovani edificati in modo, da prenderli come norma costante del loro comportamento? Fino a che la fanciullezza corre l'innocente sua via, si potrebbe forse sperare che tali esempi uniti ad una buona disciplina bastassero a condurla; ma quando la fervida adolescenza tutta l'anima commuove, quando il giovane sovrabbondante di forze incomincia a comprendere se

stesso, e sente nel suo cuore un vuoto che lo molesta e lo spinge a cercare di che riempierlo, quando il tempestoso impero delle passioni incomincia ad esercitare su di lui la sua gagliardia, ci vuole ben altro per infondergli risolutezza e perseveranza, per sostenerlo nella lotta! Guai a lui giunto che sia a questo punto, se l'educazione sua anteriore non fu religiosa: guai a lui se non trova in sè stesso quel potente elemento, che solo è capace di somministrargli la forza del buon volere, perchè solo vale a somministrargliene i motivi, a mettergli a fianco una guida che supplisca alla sua inesperienza, che gl'infonda coraggio, che gli porga i mezzi da combattere contro sè stesso, di giugnere a padroneggiarsi. Perciò, se il Piano d'istruzione pei ginnasii vuole che si aggiungano all'insegnamento della Religione delle opportune pratiche religiose, le quali promuovano la vera divozione, non parte desso dalla cognizione della natura giovanile, e non soddisfa con ciò ad un supremo bisogno de' giovani studiosi? Certo che se il carattere elevato e nobile ha da influire a rendere elevata e nobile la costante maniera di agire, questo non per altra via potrassi ottenere se non per quella di un'educazione religiosa.

Un carattere elevato non è pensabile senza sentimenti nobili e generosi, e l'educazione del sentimento è di tanto maggior importanza quanto desso influisce più potentemente sull'intelletto e sulla volontà. Nei giovani, e per la natura dell'età, e per la vivida fantasia, e per la stessa vita scolastica, predominano le rappresentazioni sensitive; le superiori si destano a poco a poco, a misura che si sviluppa in essi il senso del bello, del vero e del buono. L'istruzione nei diversi rami che compongono l'assieme dell'insegnamento deve sviluppare in essi dei concetti estetici e morali, ma con ciò non è esaurito il suo compito; essa ha da sviluppare nei giovani il *senso morale* non solo come facoltà di giudicare del pregio delle azioni morali, ma si anche come potenza influente ad eccitare prontamente nell'individuo l'idea del dover morale, ed a deciderlo prontamente ad eseguirlo. Questo è veramente sentire nobile ed elevato, e conduce i giovani alle più belle virtù, perchè fa udir loro una voce interna che li ammaestra, fa provar loro un'interna virtù che li spinge a perfezionamento morale. Ora potrassi educare di tal maniera il sentimento

senza l'elemento religioso? No, mai; imperciocchè se, come fu detto, solamente dalla religione può derivare all'intelletto l'idea del dovere morale, se solamente dalla religione può derivare alla volontà la risolutezza e la perseveranza nel bene, se le rappresentazioni morali degli atti corrispondenti hanno per base l'idea e la necessità del dovere, è pur evidente che senza l'elemento religioso non si potrà mai rendere elevato e nobile il sentimento.

La prima condizione per educare il sentimento si è di togliere gli ostacoli che le impressioni sensitive oppongono allo sviluppo delle superiori; e poichè quelle sono o fisiche o di simpatia, così sarà mestieri di condurre i giovani studiosi a custodire diligentemente i sensi esteriori, a fuggire le male occasioni, ad evitare la compagnia dei tristi. Tolta dai ginnasii l'educazione religiosa, quai mezzi s'avranno nelle mani per ottenere questo intento? Altra condizione è di educare la gioventù a subordinare il sentimento intellettuale ed estetico al sentimento morale, ed a non considerare come vero o come bello ciò che anche buono non sia. Più che mai necessario è questo a' di nostri, quando un numero stragrande di giornali e di libri concorre a sconvolgere l'ordine delle idee, ad introdurre ingannevoli principii, a suscitare nell'animo immaginoso dei giovani delle potenti emozioni. Per educare il sentimento è necessario finalmente di condurre i giovani ad operare il bene per un motivo nobile ed elevato. Ora qual motivo vorremo insinuare nell'animo della gioventù? La stima di sè? Ma per istimare moralmente sè stesso è d'uopo d'essere già virtuoso; e poi non è forse vero, essere tanti gli aspetti sotto i quali l'uomo può stimare sè stesso, che ben di sovente la stima di sè anzi ch'essere d'argine al vizio, diventa causa di brutte passioni? Quanti esempi non ci presenta la storia, e passata e contemporanea, di uomini che a grandissima stima di sè stessi accoppiavano costumi licenziosi? Quanti d'altri, nei quali la stima di sè degenerava in orgoglio? Proviamo invece a collocare questo motivo nella bellezza della virtù. Ma anche il concetto della virtù, come l'esperienza e la storia provano evidentemente, non è per sè stesso negli uomini nè abbastanza chiaro, nè fermo, nè perfetto, nè in pratica sempre efficace a sostenere la vacillante o combattuta volontà, senza il

lume della vera religione. Resta che vi sostituiamo il motivo dell'onore. Se facciamo consistere l'onore nella stima che altri hanno e palesano di noi, basterà a ritrarci da quelle male azioni che il pubblico considera come degradanti; ma non sarà motivo bastante per determinare gli atti interni, o tutte quelle opere che secondo i principii sociali possono, se anche immorali, combinarsi con certe idee d'onore, o tutte le altre che si commettono nell'ombra di un secreto che sfugge certo all'occhio altrui. Resterebbe la tema del danno, la speranza del vantaggio: l'egoismo; ma allora addio elevatezza e nobiltà di carattere. La religione sola dà all'uomo un motivo elevato, nobilissimo, ed al tempo stesso potente assai per operare il bene; questo motivo è il *vereri Deos* degli antichi Romani, nobilitato dal principio di amore che somministra il Cristianesimo. La riverenza filiale verso Dio ispirata ne' cuori dei giovanetti eccita in essi i più devoti sentimenti, diventa stimolo possente di vera virtù e base d'un carattere disinteressato, generoso, capace del più sublime eroismo nel sacrificare se stessi al bene pubblico ed al privato. Questo motivo, com'è di tutti il più puro, così è anche quello che negli animi dei giovanetti più facilmente s'insinua, imperciocchè il bello della virtù, la sovrana dignità dell'uomo e la conseguente stima di se stesso, il punto di onore, sono tutte bellissime cose, tutte cose però, le quali suppongono maturo sviluppo e progredita coltura morale; e l'esperienza giornaliera ci mostra quanto infelice riuscita facciano que' giovani, i genitori dei quali basano su' principii consimili la loro educazione. Ma l'età giovanile è di sua natura espansiva ed inclina all'affetto, e sol che bene la si coltivi, spontanea germoglia in essa l'amorosa riverenza verso Dio, ed informa il suo carattere ad elevatezza e nobiltà.

Nè posso credere di aver esagerato l'importanza dell'educazione religiosa e delle pratiche devote per formare il carattere morale dei giovani. Tutta l'antichità conviene nel principio, che la virtù non d'altronde possa derivare che dalla religione. Cicerone, il sistema del quale è un eclettismo di quanto insegnarono e scrissero di meglio i filosofi fino a suoi tempi, attribuisce agli Dei quanto di grande e di nobile ha il genere umano (Nat. Deor. II.) *Si iust, dice, in hominum genere mens, fides, virtus, concordia: unde haec in terra nisi a superis de-*

fluere potuerunt? (cap. 31). *Credendum est neminem virorum bonorum talem fuisse, nisi adjuvante Deo.* (cap. 117). E parlando nel II. libro *De Legibus* dei templi: *Siquidem, scrive (cap. 11), et illud bene dictum est a Pythagora, doctissimo viro, tum maxime et pietatem et religionem versari in animis, quum rebus divinis operam daremus, et quod Thales, qui sapientissimus in septem fuit: homines existimare oportere, quae cernerentur deorum esse plena.* Se tanto era predominante nelle menti dei pagani l'idea della divinità, chi potrebbe accusarmi d'aver dato una soverchia importanza all'elemento religioso nei ginnasi cristiani? Ma forse, pur concedendo la necessità dell'istruzione e dell'educazione religiosa, potrebbesi credere, bastare pegli scolari del ginnasio una religione filosofica, declinando dal positivo, massime dacchè l'articolo 17 della legge 21 Dicembre 1867 sui diritti generali dei cittadini proclama il principio che « libera è la scienza ed il suo insegnamento. » La religione filosofica non può considerarsi a' dì nostri che come una maschera per coprire il troppo deforme volto della incredulità. Che cosa è questa religione filosofica? ha dessa mai esistito? No, se non che di nome in chi non ne aveva affatto nessuna. Esaminate tutte le religioni del mondo, e non ne troverete pur una che non vi presenti un commercio degli dei cogli uomini, apparizioni e incarnazioni di numi, genii buoni e cattivi, degli oracoli, dei sacrificii, ed un sacerdozio. Svolgete le opere degli antichi filosofi, e vi troverete espresso il convincimento, che il vero religioso non può derivare che da una rivelazione; ve lo dice Platone in più luoghi e specialmente nel Filebo, insegnando che *gli antichi più vicini agli Dei hanno trasmesso col mezzo della tradizione le sublimi nozioni da loro ricevute*; ve lo dice Aristotele ammonendovi, che *per iscoprire la verità è d'uopo sceverare con diligenza ciò che v'è di primitivo, perchè qui sta il dogma paterno, che certamente non può venire che dalla parola di Dio* (*De Mundo* cap. 6.). Se vi talenta di vedere come la pensassero i Romani, leggete *Quaest. Tuscul.* I. cap. 11, *De Natura deorum* III di Cicerone, e troverete, che quest'uomo grande chiamava l'osservare i riti della famiglia e degli antenati un custodire la religione tramandata dagli dei, *quoniam antiquitas proxime accedit ad deos*; e protestava d'aver sem-

pre difeso, e che sempre difenderebbe le opinioni ricevute dagli antenati intorno agli dei immortali, ai sacrificii, alle cerimonie ed alle divozioni, e che nessun parlare di uomo o dotto od indotto lo rimuoverebbe mai dall'opinione che avea ricevuto dagli antenati *de cultu deorum immortalium*. La filosofia stessa finalmente viene considerata dagli antichi come d'origine divina. *Philosophia, omnium mater artium, quid est aliud nisi, ut Plato ait, donum, ut ego, inventum deorum? Haec nos primum ad illorum cultum, deinde ad jus hominum, quod situm est in generis humani societate, tum ad modestiam magnitudinemque animi erudit: eademque ab animo, tanquam ab oculis caliginem dispulit, ut omnia supera, infera, prima, ultima, media videremus. Prorsus haec divina mihi videtur vis, quae tot res efficiat et tantas.* (Cic. Tusc. I. 26). Che se gli antichi, privi di rivelazione, cercarono per mezzo della filosofia di coordinare con chiarezza le idee tradizionali intorno a Dio, all'uomo ed al mondo, e di stabilire su base sicura l'adesione che ad esse prestavano dietro i rapporti intimi ed adeguati di queste idee fra di loro, e la chiamavano quindi *rerum divinarum et humanarum, causarumque quibus haec res continentur scientia* (Cic. Offic. II. 2.); ciò manifesta la grande importanza che annettevano que' sommi e nobili ingegni all'elemento religioso. Ma il chiudere ora gli occhi per non vedere la luce del Cristianesimo, il ripudiare il suo positivismo o dissimularne anche solo la esistenza, non sarebbe certo *filosofia*, cioè studio della sapienza; sarebbe uno smentire la storia, un rinunciare al progresso dello spirito umano nelle idee speculative non meno che pratiche, un retrospingersi ai tempi della schiavitù e de' giuochi sanguinosi dell'anfiteatro, uno snaturar la famiglia coll'avvilire i figli al servaggio e render la donna ludibrio della brutalità, un ricondurci a quel labirinto di opinioni e di sistemi, dei quali diceva Seneca (Epist. 88): *Non facile dixerim, utrum magis irascar illis, qui nos nihil scire voluerunt: an illis, qui ne hoc quidem nobis reliquerunt, nihil scire.*

Ma quand'ogni altro argomento mancasse per dimostrare che l'augusto Legislatore nè ha mai pensato, nè mai poteva pensare a togliere dalle scuole medie l'elemento religioso, od a sostituire al positivo Cristianesimo la così detta religione fi-

losofica; a toglierne ogni dubbio basterebbe l'articolo 14 della legge sui diritti generali dei cittadini, il quale *garantisce ad ognuno la piena libertà di fede e di coscienza*. I ginnasii sono interamente nelle mani dello Stato: quanto in essi s'insegna e si fa, lo si insegna, se lo fa dietro le norme di un Piano d'insegnamento emesso dal Governo, e dietro decreti ministeriali che lo spiegano e ne determinano l'applicazione; perciò quando il governo si riserva la determinazione delle materie d'insegnamento e la sorveglianza del medesimo, l'esame e l'ammissione dei testi scolastici e la nomina dei professori, quando esclude dalla direzione e da ogni ingerenza positiva nell'andamento di questi istituti ogn'altra influenza, egli si assume tutta la responsabilità della riuscita tanto dell'insegnamento che dell'educazione, in quanto quest'ultima possa dipendere dall'organismo del ginnasio stesso, e dalle norme secondo le quali esso viene dal governo diretto. Ora, se la legge *garantisce ad ognuno la piena libertà di fede e di coscienza*, è certo che anche gli scolari del ginnasio hanno diritto a questa *garanzia*, e più invero che altri; imperciocchè l'età inesperta, irriflessiva, non permette loro di apprezzare al giusto il bisogno dell'elemento religioso; le scarse loro precognizioni non rendono ad essi possibile il distinguere la verità dall'errore; il loro sviluppo mentale, non ancor robusto, non li rende atti a scoprire la connessione e la concordia delle verità della scienza coi principii della fede; la loro posizione subordinata li avvezza fino da fanciullini a considerare come indubitabile quanto loro viene insegnato, e quando sono in età più matura lo sviluppo naturale li porta a considerare la religione come troppo austera maestra, ad evitare il suono di una voce, che suscita ne' loro cuori inquietudini e rimorsi. Incombe adunque allo Stato, responsabile come n'è, di tutelare gl'interessi dei giovani ed assieme gl'interessi delle loro famiglie, le quali, al ginnasio affidandoli, allo Stato li affidano onde sieno intellettualmente e moralmente educati.

Nè si dica, che lo Stato garantirebbe abbastanza la piena *libertà di fede e di coscienza* degli scolari purchè, lasciando la cura della loro istruzione ed educazione religiosa alla famiglia ed al clero, vietasse rigorosamente che venissero inse-

gnate ai giovani cose contrarie ai principii della religione che professano. No certamente, imperciocchè l'istruzione e l'educazione religiosa non sono attendibili dalle famiglie solo e dal clero; e tolte queste dalle scuole, riuscirebbe impossibile al governo d'impedire la diffusione d'idee e di massime contrarie ai principii religiosi dei giovani, i quali perciò resterebbero esclusi dal beneficio dell'Art. 14 della legge 21 Dec. 1867. Che l'istruzione data nelle famiglie e nelle Chiese non basti per corrispondere ai bisogni dei giovani studiosi, fu mostrato sopra. Riguardo all'educazione, è bensì verissimo che le famiglie, che il clero devono concorrere con tutte le loro forze insieme alla scuola ad educare la gioventù, e che dove manchi questo concorde operare, a poco può riuscire l'effetto dell'educazione scolastica; ma è altresì innegabile che a ben poco riuscirebbero i più ben diretti sforzi della famiglia e del clero, se il ginnasio, limitandosi ad istruire, negasse loro l'appoggio educativo, l'appoggio della sua autorità e della disciplina scolastica; imperciocchè questo suo stesso contegno negativo farebbe perdere alla religione ogni importanza agli occhi dei giovani; la indocilità, la svogliatezza, l'indifferentismo ne deriverebbero di necessaria conseguenza. Ma sia pure che le famiglie ed il clero bastino sì all'istruzione che all'educazione religiosa; tolta questa dal ginnasio, come farà il governo a *garantire* agli scolari *la piena libertà di fede e di coscienza*? Ammetto ben volentieri che il §. 47 della legge 21 Dicembre non trovi applicazione alle scuole medie, nelle quali non si tratta di profonde disquisizioni scientifiche, ma di principii introduttivi, d'una ginnastica dello spirito che addestra e rende atti ad attingere alla scienza nelle università. Dirò ancora di più, la vera scienza non è mai nemica della fede; quella scienza invece la quale camminando sui trampoli d'arrischiata ipotesi fa passi smisurati e fabbrica sistemi simili ai castelli innalzati dai fanciulli colle carte da giuoco, che vanno a fascio all'apporvi d'un'ultima carta, non può invocare in suo appoggio il sopraddetto paragrafo, in cui il legislatore ha di mira il vero progresso della umana mente verso la verità, e non mai la licenza delle opinioni e la libertà dell'errore. Ciò non ostante nessuno vorrà negare la possibilità, che in vista del molteplice contatto delle verità religiose con altri

rami dell'istruzione, gli scolari odano, imparino e ripetano delle cose contrarie ai principii della loro fede; e questa sola possibilità basta a togliere la *garanzia* della *piena libertà* di fede e di coscienza che la legge pronuncia a favore di tutti.

Si dirà: lo Stato non può impedire tutti i disordini; esso garantisce anche le persone e le proprietà, ma chi pretenderà mai che il governo renda impossibili le uccisioni ed i furti? Nessuno di certo; ma perchè? Perchè non si può far custodire ogni campo ed ogni casa da un gendarme, nè mettere a fianco d'ogni persona una guardia di polizia; ma quando ha nelle mani dei mezzi coi quali impedire i disordini, non li impiegò forse sempre, e non li impiega anche adesso il provvido nostro governo? Ecco il motivo per cui le nuove leggi, parificando i culti, proclamando libera la scienza ed il suo insegnamento, dichiarando l'istruzione nelle materie profane indipendente dall'influsso di ogni società religiosa, non solo non abolirono l'istruzione religiosa nelle scuole medie, ma ne lasciarono anzi *la cura, la direzione e l'immediata sorveglianza* alla rispettiva Chiesa o società religiosa (Legge 21 Dec. 1867 Art. 17 - 23 Maggio 1868 §. 2.). La era questa una logica conseguenza della piena libertà di fede e di coscienza garantita ad ognuno dalla Legge sui diritti generali dei cittadini, era l'unico mezzo di tranquillare le famiglie e di impedire la dannosa pressione che si sarebbe forse potuto esercitare sulla fede e sulla coscienza degli scolari. Per la stessa ragione non si potevano abolire nelle dette scuole le pratiche religiose. Io sono ben lontano dal convenire nell'opinione dell'Ab. Gaume, il quale vorrebbe tolti dalle scuole i classici pagani, e sostituita in loro vece anche per l'apprendimento della lingua greca e della latina la pura letteratura cristiana. I classici sono e saranno sempre fonte inesauribile non solo di belle forme, ma si anche di alti concetti; ed è pur evidente che i Santi Padri, specialmente quelli del quarto e del quinto secolo, s'ispirarono anch'essi alla lettura loro. D'altronde il nostro Piano d'Organizzazione, e le ordinanze ministeriali relative, con savie misure pedagogiche nell'ammissione dei libri di testo e sussidiarii, e con opportune istruzioni ai corpi insegnanti, rimossero in gran parte il pericolo a cui accenna l'illustre Vicario di Nevers. Per quanto però si voglia attenuare l'influsso che il pensiero

pagano può esercitare sulla cristiana gioventù, e' resta sempre vero, che la lettura degli antichi classici trasporta gli scolari in una maniera di civiltà assai diversa dalla nostra, offre loro dei caratteri maschi ed ammirabili, ma non in tutto degni d'imitazione, e presenta come eroiche delle azioni, le quali secondo i principii del Cristianesimo sono colpevoli. Quando Pomponio Attico disperando di guarire si lascia morire d'inedia, quando Catone si uccide per non sopravvivere alla repubblica, non sembra che in questi due uomini, modelli l'uno di virtù private l'altro di pubbliche, il suicidio possa passare come lecito, possa perfino parere glorioso? Quando i trecento giovani congiurano per uccidere Porsena, non pare che l'amore per la patria giustifichi l'assassinio del nemico? Gli antichi Greci e Romani sono ammirabili per lo studio imparziale del vero, per coerenza di principii, per severa applicazione dei medesimi, per carattere gagliardo e fermo; per che l'educare la gioventù alla lettura dei classici può riuscire del massimo vantaggio al pubblico e privato interesse nella fiacca età nostra, in cui tanto poco c'è d'indipendenza e di forza, e la maggior parte degli uomini pensa colla testa del partito a cui appartiene più assai che colla propria, in cui sono all'ordine del giorno le mezze misure e l'agire secondo l'opportunità del momento anzichè dietro un piano fissato, in cui l'audacia, quantunque impotente, sa di poter stare minacciosa di fronte alla timida irresolutezza. Questa educazione però non riguarda che il lato sociale; e benchè la sia del massimo interesse, pur è innegabile, volendo anche considerare la gioventù solamente da questo lato, che la nostra vita familiare e politica, la nostra civiltà e la natura delle nostre istituzioni sono tanto diverse da quelle dei Greci e dei Romani de' tempi classici, che quando potessero rivivere gli eroi che ammiriamo, essi a' di nostri penserebbero ed agirebbero in maniera affatto diversa da quella con cui pensarono ed operarono venti o più secoli fa. Il Cristianesimo è penetrato in tutto, e tutto ha riformato; l'antico paganismò è morto, ed assieme con lui l'aspetto sotto cui si considerava l'individuo, la famiglia, lo Stato; resuscitare fra di noi la pagana civiltà riuscirebbe tanto impossibile, quanto il portare nel nostro clima la vegetazione dei tropici. La nostra educazione dev'essere quindi cristiana, e se

dagli antichi Greci e Romani si può prendere a modello il carattere, questo modello bisogna riformarlo secondo la natura dei tempi e degli uomini; altrimenti operando, si educerebbero dei caratteri che nella società attuale mal sarebbero a posto. L'educazione religiosa degli scolari è dunque necessaria, considerata anche dal solo lato sociale; ma quanto più non lo è dal lato morale!

La ragione per cui, come fu notato sopra, il paganesimo ci presenta dei caratteri magnanimi, non però in tutto imitabili, e considera come virtuose delle azioni, che secondo i nostri principii sono condannevoli, si è perchè ad esso manca il vero concetto della virtù. Se esaminiamo tutti gli uomini grandi dell' antichità, vediamo che tutta la loro virtù riducevasi, come la troviamo definita in Cicerone, ad una *rationis absolutio* (Fin. V. 14), ad una *in se perfecta et ad summum perducta natura* (Leg. I. 8). È sempre *ratio*, sempre *natura*; privi di rivelazione, non conoscevano i gentili nè tutto il pregio della vita, nè la dignità naturale dell' uomo, nè l'estensione de' suoi doveri. Indi, anche dai sommi, la *pietas erga Deos* considerata come dovere speciale, ma non come movente e come fine di tutte le azioni, la dignità naturale disconosciuta negli schiavi e parvipesa nella plebe, la virtù ridotta all' *honeste vivere, et fortiter mori*; ma il primo indeterminato e da doversi eruire dal *communi omnium iudicio et optimi cujusque studiis et factis*, perchè consistente in ciò, *quod tale est, ut detracta omni utilitate, sine aliis premiis fructibusve per se ipsum possit jure laudari* (Cic. Fin. II. 14); il secondo fatto consistere in ciò che chiamavasi coll' Arpinate *mortis dolorisque contentio* (Tuscul. II. 48). Che se gli antichi Greci e Romani aveano pure l'idea d'una vita futura e d'una retribuzione; tuttavia non troviamo mai, che neppure i più virtuosi s'apparecchiassero a ben morire; essi partono dalla scena di questo mondo con istoica fierezza, nè si curano punto di esaminare, se alcuna delle loro azioni possa per avventura influire sinistramente sulla sorte che di là li aspetta. Ned è a farsene meraviglia, imperciocchè la difettosa loro aretologia, combinata col principio che il peccare è *tamquam transilire lineas*, e che *quam longe progrediare, quum semel transieris, ad augendam transeundi culpam nihil pertinet* (Cic.

Parad. III. cap. 4), li induceva a scartare dal numero dei peccati una serie ben lunga di atti umani, cioè tutti quelli che *communi omnium iudicio* non si ritenevano come tali, o che in gravità a questi non si sarebbero potuti parificare. S'aggiunga, che non avendo gli antichi l'idea della remissione delle colpe, consideravano i delitti come inespiables (Leg. I. 14), e che la massima, doversi praticare la virtù unicamente per sè stessa, escludeva dal loro cuore il sentimento della speranza, od almeno lo riduceva ad un sentimento indistinto ed inefficace.

Ognun vede, come la vita e la morte dei pagani sia affatto diversa dalla vita e dalla morte d'un vero cristiano, e come perciò, a togliere l'influsso che sull'animo dei giovani possono esercitare le letture classiche, sia mestieri di dar loro un'educazione religiosa ed avvezzarli a pratiche devote corrispondenti alla fede che professano, acciocchè questa fede non si limiti al solo intelletto, ma passi ad informare la volontà ed a nobilitare il sentimento, senza di che non si alleverebbero giovani veramente morali. Non si dica, trovarsi in tutte le religioni del mondo delle persone veramente morali, e potersi quindi rendere tali i giovani studiosi anche senza dar loro un'educazione basata sopra principii di una determinata credenza religiosa. Se si parla d'una moralità soggettiva, ossia del corrispondere degli atti alla pura coscienza dell'operante, ammetto che non solo fra gli antichi Greci e Romani vi fosse della vera moralità, cioè dello studio di essere morali in tutte le azioni, ma che anche la vi sia nelle religioni non cristiane, e perfino ne ammetto la possibilità rispetto alle selvagge tribù che abitano l'interno dell'Affrica, le foreste dell'America e l'isole dell'Oceania. Ma non è questo lo stato della questione; non si tratta nel ginnasio d'educare i giovani ad essere morali solo soggettivamente, ma sì anche oggettivamente, di avvezzarli ad un sistema d'agire, il quale sia morale non solo secondo il loro convincimento, ma sì anche in sè stesso. Ora come ottenerlo? Forse col dare agli scolari un'educazione, se non contraria, almeno estranea alla religione che professano? Forse col disavvezzarli dalle pratiche del culto, e dai doveri di pietosa divozione che la Chiesa a cui appartengono da loro domanda? Certo che no;

lasciando l'istruzione, e togliendo l'educazione e le pratiche religiose, si formerebbero dei giovani, tutta la religiosità dei quali consisterebbe nel *sapere* i dommi della loro Chiesa; apprenderebbero questi dal Catechista, come dal professore di storia apprendono il sistema religioso di Confucio e di Maometto, nè vi darebbero maggiore importanza; dessi non eserciterebbero alcun influsso sul loro cuore e sui loro costumi. Uscirebbero così dal ginnasio de' giovani veramente morali? Come ogni uomo ragionevole deve avere una religione, e come nessun uomo di coscienza professerà una religione della cui verità non sia convinto, così è mestieri che ognuno osservi le leggi, usi dei mezzi di santificazione, e pratici il culto della religione che professa. Il rimanersi in una religione senza l'intimo convincimento che sia la vera, è pusillanimità; avvegnachè non si possa chiamare altrimenti il credere, o mostrar di credere ciò che alle proprie convinzioni non corrisponde; ma il modificarsi la religione che si professa a proprio talento, scartando dai dommi, dai mezzi di santificazione, dalle pratiche di culto tutto ciò che non va a genio, è sconfinato orgoglio che pretende di tributare a Dio un omaggio arbitrario, capriccioso, diverso da quello ch'egli addomanda; è parvipendenza della propria futura sorte, avventurandola col trascurare i mezzi di salvezza e le pratiche che impone la religione; è mancanza di quell'appassionato studio pel vero religioso, di quella severa serietà nell'apprezzarlo, che forma il fondo dei grandi caratteri di Grecia e di Roma. Sono questi i principii ai quali dobbiamo educare la nostra gioventù, se vogliam renderla veramente morale; ed a questi principii fanno ossequio le nuove leggi; sì per ciò che spetta ad istruzione, che per ciò che concerne l'educazione ed a pratiche religiose, esse per nulla modificano le disposizioni del Piano d'Organizzazione.

Se non che, dalle parole della legge 25 Maggio 1868 §. 2: *La cura, direzione ed immediata sorveglianza dell'istruzione religiosa e delle pratiche di religione per le diverse confessioni religiose nelle scuole popolari e medie viene lasciata alla rispettiva chiesa, o società religiosa*, parrebbe potersi inferire, che come, parlando di ginnasii cattolici, la istruzione religiosa è affidata esclusivamente al Catechista sotto la sorveglianza del Vescovo, o del rispettivo Commissario Vescovile,

così anche al solo Catechista sotto la direzione del Vescovo spettar dovessero l'educazione religiosa e le pratiche di religione. Che lo stato lasci alla Chiesa la cura, la direzione e la sorveglianza immediata delle cose religiose, la è una conseguenza delle nuove leggi, lo spirito delle quali si è di rimuovere ogni pressione ch'esercitar si potesse sui convincimenti religiosi dei cittadini austriaci, ossia di garantir loro la piena libertà di fede e di coscienza. Lo Stato, senza contraddire ai proprii principii, non poteva non riconoscere nella Chiesa l'esclusivo diritto di giudicare e disporre delle cose di fede e di coscienza, ed è perciò che, com'esso per mezzo delle sue Commissioni esaminatrici si convince se i professori abbiano la necessaria estensione e precisione di cognizioni nei rami d'insegnamento ai quali sono destinati, come per mezzo de' suoi Ispettori scolastici dirige e sorveglia l'istruzione ed in generale tutto l'andamento dei ginnasii; così doveva naturalmente lasciare alla Chiesa ed alle altre Società religiose il diritto di convincersi intorno alla idoneità dei soggetti, cui avesse da venir affidato l'insegnamento religioso, ed il diritto pure di direzione e sorveglianza immediata del medesimo. Il voler dedurre dalle anzidette parole della legge, essere la cura della religione affare del solo clero, non appartenere dedita più all'organismo ginnasiale, poter quindi i corpi insegnanti ignorarne, a si dire, l'esistenza; sarebbe un frantendere assolutamente il senso della legge, ed un attribuire avventatamente al legislatore delle intenzioni che non ebbe, nè poteva avere. Certo, che, costituendo la religione uno degli oggetti speciali del complessivo insegnamento ginnasiale, essa deve venir trattata, come lo viene, da appositi catechisti, e quindi, per quanto riguarda la pura istruzione, quest'oggetto sta esclusivamente in mano dei medesimi. Ma fra l'istruzione e l'educazione religiosa corre grande divario. L'istruzione è affidata al solo catechista, come le altre materie sono affidate ai singoli rispettivi docenti; ma l'educazione religiosa deve formare il compito comune di tutti, e tutti se ne devono occupare conscienciosamente. Imperciocchè se ogni docente ginnasiale è non solamente istruttore ma pur educatore, se l'educazione morale della gioventù studiosa, come fu detto sopra, non è possibile senza l'elemento religioso, se per elemento religioso,

quando si voglia rispettare la garanzia che dà la legge della piena libertà di fede e di coscienza, non si può intender altro che la religione professata dagli scolari; non v'ha punto di dubbio, che all'educazione religiosa devano concorrere tutti i docenti. È ben vero che il catechista v'è chiamato in primo luogo, che questo còmpito incombe più a lui che a qualunque altro docente; ma egli è altrettanto certo, che gli sforzi del solo catechista non produrrebbero che dei meschini risultati ov'egli non venisse nell'opera sua educativa sorretto anche dagli altri docenti. La scolaresca verrà bene educata, quando, come prescrive il Piano, tutte le materie dell'insegnamento collimeranno nella tendenza ad idee di religione e di moralità (Introduz. pag. 40), ed i professori di concerto s'adopereranno, per quanto sta in loro, a corroborare i sentimenti della vera religiosità (§. 66.).

Parte dell'educazione religiosa formano le pratiche di divozione. Gli antichi Greci e Romani vi annettevano grande importanza, considerando *tum maxime et pietatem et religionem versari in animis, quum rebus divinis operam daremus* (Cic. Leg. II. 44); grande importanza vi annette pure il Piano d'Organizzazione, quando le prescrive quale mezzo per diffondere ed alimentare la vera divozione (§. 66); e la legge 25 Maggio 1868 (§. 2), lasciando alla Chiesa la cura, la direzione e l'immediata sorveglianza dell'istruzione e delle pratiche di Religione, come suppone obbligatoria quella, così suppone egualmente obbligatorie anche queste. Si opporrà, che la legge 21 Dec. 1867 dice: *nessuno poter essere costretto ad un atto religioso, od a prender parte ad una funzione ecclesiastica*, ma essa legge soggiunge: *in quanto ch'egli non sia soggetto all'autorità d'un altro, il quale a ciò possa legittimamente obbligarlo* (Art. 14). E nessuno certamente vorrà negare, che il ginnasio non possa obbligare i suoi allievi alla frequentazione delle pratiche religiose prescritte dal Piano e dalle vigenti leggi supposte in attività.

Dalle cose fin qui dette parmi potersi conchiudere con tutta certezza, che le recenti leggi sui diritti generali dei cittadini e sui rapporti della scuola colla chiesa non modificarono punto i principii e le tendenze del Piano d'Organizzazione per i nostri ginnasii. La natura impressa nell'uomo il rispet-

to all' autorità e l' amore alla libertà; dall' armonico sviluppo di questi due elementi dipende la buona educazione. Chi sviluppa solamente il primo, educa alla superstizione ed al servilismo; chi solo il secondo, alla irreligiosità ed all' anarchia. Nobile e santo è il compito dei corpi insegnati, delicata assai la loro missione, gravissima la loro responsabilità; nè possono lasciarsi trascinare dall' andazzo di eccentriche opinioni, chiamati come sono ad istruire ed educare dei giovani sani e calmi, capaci di apprezzare e di usufruttare le franchigie costituzionali, che il governo imperiale ha concesso ai popoli dell' Austria.

GIOVANNI DE FAVENTO.

DELL' ALLEGORIA CHE STA IN CAPO ALLA DIVINA COMMEDIA.

L' allegoria ch' apre il divino poema (il canto I dell' Inferno) viene dai commentatori interpretata giusta i canoni che Dante stesso voleva venissero seguiti nell' esplicazione perfetta delle sue canzoni (1), e della terza cantica della Commedia (2); perciò si studiano di trovarvi più sensi, e di ordinarli fra loro in modo che sveli in una sintesi possibilmente completa l'intendimento intimo dell'autore della visione. L'al-

(1) Si vuole sapere, che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, e questo è quello che non si distende più oltre che la lettera propria. — L'altro si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità nascosta sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muovere; che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna sono quasi come pietre. — Il terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro, o di loro discendenti; siccome appostare si può nel vangelo, quando Cristo salio lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici apostoli ne menò seco li tre; in ché moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. — Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest'è quando spiritualmente si spono una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna essere vero, secondo la lettera, eie manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua potestade. *Conv. II. 1.*

(2) Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis (Comœdiæ) non est simplex sensus, immo dici potest polysemum, hoc est plurimum sensuum; nam alius sensus est qui habetur per literam, alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *littera-*

legoria si presta senza dubbio a molte spiegazioni; e di tanti che vi cercarono dentro, molti dissero delle cose ingegnose assai e sottili. Secondo me, per giungere alla spiegazione più semplice e più sicura, conviene badare a ciò, che la molteplicità del senso che sembrano racchiudere le figure particolari non osti all'armonia loro con quel concetto principale che pur deve dominare nell'allegoria, e che quest'ultimo concetto si faccia prova di indovinarlo dall'indole personale del poeta stesso e dalla qualità delle sue ispirazioni. Dante, massimo e sommo nella Commedia, adotta nei commenti ch'egli fa alle creazioni sue proprie quel metodo di sottile ed erudita analisi, che gli è comune coi dotti suoi contemporanei. Sta bene per la scuola, e pel trecento: ma chi ora troppo insistesse su quella via rischierebbe, commentando, di frantendere ed imiserire l'opera del genio.

Reco brevemente quanto mi è noto essersi scritto intorno al senso morale dell'allegoria. La *selva* è Firenze, la *lonza*, il *leone* e la *lupa* sono l'invidia, la superbia, l'avarizia (*), vizi che danno a Dante una battaglia disperata. Egli tenta di sfuggir loro, e salire *il colle* della buona vita; ma respinto dalla lupa, viene soccorso da *Virgilio* (l'umana ragione), che lo persuade a fidare nella religione (*Beatrice*); e da loro richiamato ai salubri e potenti ricordi della vita avvenire (peregrinazione per l'inferno, pel purgatorio e pel paradiso) viene tratto a salvamento per altro calle. Questa spiegazione può stare per la

lis, secundus vero allegoricus sive mysticus. Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: « In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro, facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus. » Nam si literam solum inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si allegoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si moralem sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si anagogicum, significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quamquam isti sensus mystici variis appellentur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, quum sint a literalibus sive historialibus diversi. Nam allegoria dicitur ab ἀλλοιος graeco, quod in latinum dicitur alienum, sive diversum, Epist. XI. 7.

(*)

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cori accesi.

Inf. VI.

selva, pel colle, per Virgilio e per Beatrice; ma per quanto riguarda le fiere, i vizi con cui Dante è alle prese, mi pare convenga distinguere. Le tre bestie rappresentano altrettante passioni impossessatesi del poeta, contro cui egli lotti per liberarsene, ovvero dei vizi dominanti nella società che lo circonda, contro i quali egli, intemerato, abbia intrapreso il disuguale conflitto? Nel primo caso la lonza e la lupa mal sarebbero l'invidia e l'avarizia. Si dalla pittura che lasciarono di Dante i contemporanei, che da quanto si raccoglie dagli scritti suoi stessi intorno alle sue tendenze ed al suo carattere, egli ci appare d'animo alto e generoso, lontano sì dalle invidie, che da bassa avidità di danaro o d'altro. Della *poca offesa* fatta da lui per invidia, v'ha una dichiarazione sua espressa in un luogo del poema (1). Meglio se per la lonza s'intenda la sensualità, alla quale si per testimonianza de'suoi biografi, che per confessioni sue stesse ripetute, egli pagò pure qualche tributo d'umana debolezza. Se non che anche questa spiegazione non va esente da difficoltà. All'epoca della visione (aprile 1300) il poeta andava cinto d'una corda con cui avea alcuna volta tentato prender la lonza (2). Ma se la lonza è la sensualità, come si spiega che il poeta sperasse vincerla coll'affrontarla, egli che ben doveva sapere come questo vizio si superi solo col fuggirlo? E poi la corda, se ha a significare cosa che presidiu dagli incentivi del senso, non si può intendere che come simbolo di vigilanza, d'annegazione, di penitenza; com'è dunque che viene usata dal poeta per esercitare atto d'impero su d'un peccato d'indole sì differente dalla sensualità, qual è la frode? (3). Per tutte queste cose mi sembra, che qualora nelle tre fiere si vogliano raffigurare de'vizi da cui fosse combattuto il poeta stesso, la comune interpretazione non n' esce nè sicura nè spontanea per rispetto a due di esse, vale a dire per la lonza e per la lupa. Bene si può invece vedere raffigurata nel

(1) Purg. XIII. 155.

(2) Io avea una corda intorno cinto,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Inf. XVI.

(3) Inf. loc. cit.

leone la superbia, della quale Dante fu notato da' contemporanei, come attesta nella *Vita* che di lui scrisse il Boccaccio: *Molto presunse di sè, nè gli parve meno valere ch'ei valesse*. E ne fa confessione sincerissimamente esplicita il poeta stesso coi versi 156-159 del canto XIII del *Purgatorio*. Del resto quella di Dante, almeno quale trapela da' suoi scritti, più che superbia era alterezza.

Vediamo ora se il senso morale dell'allegoria regga, quando nelle tre fiere s'adombrino l'invidia o la sensualità, l'orgoglio, e l'avarizia o la cupidigia in generale, interpretate non come passioni di Dante, ma come vizi dominanti in Firenze. In tutti que' luoghi del poema ove s'inveisce contro l'invidia, la superbia e l'avarizia fiorentina (1), mi pare che l'autore dia al senso una tinta più sociale e politica che puramente morale. Chi è famigliare alle cantiche avrà poi osservato, come Dante rifugga dal condannare la scostumatezza della sua città in persona sua propria; fa scagliarle censura dalle anime monde con cui s'abbecca nel purgatorio (2) e nel paradiso (3). Qui sarà forse soverchio notare, che se Dante avesse inteso di rappresentare nella lupa l'avarizia nel senso morale, sarebbe stato bene strano il vaticinio da lui posto in bocca a Virgilio, che un duce o principe l'avrebbe un dì cacciata d'Italia per forza d'armi (4). Per quanto è detto, il sen-

(1) I principali sono (oltre il già citato del VI dell'Inferno):

Gente avara, invidiosa, superba.

Inf. XV.

La gente nuova e i subiti guadagni

Orgoglio e dismisura han generata

Firenze in te, sì che tu già ten piagni.

Ivi XVI.

La tua città che di colui è pianta

Che pria volse le spalle al suo Fattore,

E di cui è l'invidia tanto pianta,

Produce e spande il maledetto fiore

Che ecc.

Parad. IX.

(2) *Purg.* XXIII. 97 e segg.

(3) *Parad.* XV. 407. 408.

(4) Questi la caccierà per ogni villa
Fin che l'avrà rimessa nell'inferno,
Là, onde invidia prima dipartilla.

Inf. I.

so morale dell'allegoria non soddisfa pienamente neppure preso da questo lato.

Resta dunque il politico, secondo il quale si suole comunemente intendere per *la lonza* Firenze, per *il leone* la prepotenza francese, per *la lupa* la parte guelfa capitanata dai papi. E della lupa sta bene, qualora il concetto del poeta si temperi riferendolo più che al guelfismo puro al guelfismo arabiato, cioè alla fazione dei Neri. Ma come può il leone raffigurare Francia, o diremo Carlo di Valois, se questo principe diede più il nome che la spada alla mutazione di governo che fu eseguita colle forze di parte nera? Bene chiamò il poeta l'ajuto da lui dato alla fazione, quello d'uomo che si porta innanzi *piaggiando* (1); ed anche il Compagni ed il vecchio Villani ne dipingono il fare meno *leonino* che *di volpe*, come d'altri s'esprime Dante medesimo (2). Quanto alla lonza non è presumibile che, almeno così in senso generale o complessivo, significhi lo stato di Firenze, mentre pare indubitabile, che per Firenze s'intenda la selva. Ora se la lonza è collocata dal poeta fra la selva e il colle, quindi fuori di Firenze, come sta che ad un tratto troviamo un'altra Firenze fuor di Firenze? Tutte queste contraddizioni scompajono quando si abbandonino il tentativo d'un'esposizione polisensa dell'allegoria, e si cerchi più tosto di fissare il senso semplice e schietto che più naturalmente corrisponda al fine cui mirava l'autore della Commedia.

Convieni che noi Italiani del secolo decimonono ci sforziamo di ridivenire per un momento gli Italiani del secolo di Dante, ed in quella età, in mezzo a quella civiltà, fra quelle furenti fazioni, ci studiamo di entrare nell'animo di un cittadino, di un magistrato, che per crudeltà e perfidia di queste ultime trovasi ad un tratto svelto dal seno della famiglia, privato della patria, spogliato degli averi e vituperato nell'onore. Se quest'uomo scrive un libro, lo scrive perchè

(1) *Inf.* VI. 69.

(2) Mentre che forma io fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Inf. XXVII.

non può combattere una battaglia; è poco naturale che in mezzo alle privazioni ed alle umiliazioni dell'esiglio, al fiele dei disinganni, fra l'alternare dei timori e delle speranze, fra il trepido vagheggiare delle vendette, egli stenda pacatamente e svolga impassibile, da un punto di vista tutto obbiettivo, in un poema il più variato, in cui si provasse mai genio d'uomo, il tema della caduta e della rigenerazione del cristiano (1). La figura del poeta, le ombre e gli spiriti, i rapporti del poeta con questi, l'intreccio dell'attualità storica col quadro mistico che la Commedia ci spiega dinanzi, non sono accessori del poema; sono principalità, e protagonista è il poeta stesso. Al Balbo, al Witte, ad altri, par chiaro da un passo della canzone:

Donne ch'avete intelletto d'Amore,

che già dal 1289 in circa balenasse a Dante l'idea della pri-

(1) Mi pare che non s'apponga il Witte dando nel concetto della Divina Commedia la prevalenza al punto di vista obbiettivo, come ad intendimento finale del poeta. Altro è che questo intendimento si possa cavare dal poema, avuto riflesso all'impressione che produce nel pio lettore, altro è che lo si attribuisca al poeta; se Dante non fosse stato condannato, perseguitato, esigliato, credo che noi non avremmo la Commedia, almeno com'è, e che per l'esaltazione di Beatrice sarebbe bastata la visione del Paradiso. Ma il Witte (*Dante Alighieri's göttliche Kommoedie übersetzt von Karl Witte, - Einleitung*) si riferì ad una dichiarazione di Dante stesso: « Est ergo subjectum totius operis (Commoediae) literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemiantis aut punientis obnoxius est (*Epist. XI. 8*) ». Ma qui invero Dante parla del soggetto del poema, non dell'intimo suo intendimento nello scriverlo. E naturalmente, egli, il quale o s'attendeva, o faceva mostra d'attendersi da Cane, ch'egli facesse le vendette dell'esule,

*(Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici*

Parad. XVII.),

non poteva, presentando il poema a quel potente signore, dirgli: Guardate, se voi non fate le vendette mie, come me lo so fare io stesso con questa mia lingua; più terribili delle vostre, più sicure, - immortali. E così ai coevi non potea egli presentare affatto svelato l'intendimento suo; dovea sorprenderli e renderli ammirati del soggetto apparente del poema, pago che i savi contemporanei, e indubitatamente i posteri, meditandolo e comprendendo la parte che vi si era presa il poeta, non iscambiassero per un ascetico l'ardente ed implacabile partigiano.

ma cantica; è fuori di dubbio, per l'ultime parole della *Vita nuova*, che cinque anni dopo egli meditava a glorificazione della sua Beatrice qualche cosa di simile alla terza cantica, al paradiso. Se non che il poeta, dopo avere di lì a parecchi anni *sofferto ingiustamente pena d'esilio e di povertà* (1), ampliava la prima tela, e deponeva in due altre cantiche il tesoro delle sue giustizie e delle sue vendette. Così ebbe vita l'opera più originale che mai dettasse il più alto amore e l'odio più profondo, e n'uscì il poema della glorificazione non della sola Beatrice, ma insieme della glorificazione massima del poeta stesso. Necessità di difesa ispirava il poeta; l'iniqua condanna che colpiva Dante assente, gli gettava in viso *d'aver fatto durante il suo priorato delle baratterie, e d'aver accettato ciò che non era lecito, od altrimenti ch'era lecito per legge*. Un tiranello od un capoparte si sarebbero risi di una sentenza che poteva venire annullata a colpi di spada, o soffocata dal grido unanime d'una fazione fiera ed indomita anche dopo disfatta. Ma al cittadino che coll'equità e colla moderazione avea disgustato i partiti estremi; al quale più che tutto *gravava le spalle la malvagità e la scempiaggine de'suoi compagni d'esiglio* (2), non restava che di sperimentare miseramente come *la colpa* soglia seguire *in grido la parte offesa* (3). Che poteva fare? Appellare? Ed a chi? Infirmare il giudicato? E come? Eppure in tempi in cui erano comunissimi gli abusi della magistratura, gli conveniva far protesta solenne d'innocenza; ed egli scelse a ciò un modo indiretto, ma potente e terribile, e, fatta esatta ragione dello spirito e delle condizioni dell'età sua, calcolato ad invertire le parti, ad escogitare una corte straordinaria, nella quale la vit-

(1) Conv. I. 5.

(2) E quel che più ti graverà le spalle
Sara la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro a te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Parad. XVII.

(3) La colpa seguirà la parte offesa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Ivi.

tima assumesse le parti di giudice de' suoi giudici. Il poema, il canto della riabilitazione, suona per tutta Italia, e desta profonda impressione quella giustizia trovata dall'esule

Presso Colui, ch'ogni torto disgrava (1).

Pochi mesi prima d'entrar de'priori, Dante viene fatto degno d'avere una mirabile visione. Pare al poeta che le tribolazioni ch'ei soffre pacifico *agnello* nel suo *bell'ovile*

Nemico a' lupi che gli danno guerra (2),

trovino pietà nel cospetto di Maria Vergine, dispensiera di tutte grazie (3), che intercede per lui salvamento (4). Convien notare che colla figura di Maria s'apre (5) e si chiude il poema (6). Dante era devotissimo della Vergine (7), tanto da meritare che il servo più affettuoso di lei, il Santo di Chiaravalle, gli intercedesse da essa la grazia di fissare ancor vivo l'occhio nella Divina Essenza, tanto da far dire al Santo stesso, ch'egli non avea mai desiderata la beatifica visione *più ardentemente per sè che per lui* (8). È dunque mercè di Maria, s'ei peregrina di mondo in mondo, ove tra i beati, tra i purganti, e fino tra i dannati, ode suonare il decreto, non dirò dell'assoluzione o giustificazione sua, ma della sua vera glorificazione. Nel pur-

(1) *Parad. XVIII. 6.*

(2) *Ivi XXV. 6.*

(3) Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua distanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Ivi XXXIII.

(4) Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov'io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.

Inf. II.

(5) *Ivi loc. cit.*

(6) *Parad. XXXIII 40 e segg.*

(7) Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
E mane e sera . . .

Ivi XXIII. 88.

(8) *Ivi XXXIII. 28.*

gatorio frequenti affettuosissime congratulazioni gli vengono fatte per la grazia ottenuta da lui

Per modo tutto fuor del modern'uso (1);

i santi dottori l'accolgono in cielo *gloriosamente* (2); in cielo riceve dalla bocca del suo Cacciaguida la lode dell'innocenza e della rettitudine cittadina, gli Apostoli gli fanno festa, gli vengono svelati arcani decreti, riceve incarico d'annunziare al mondo de' vivi lo sdegno celeste (3); Beatrice lo assicura che cenerebbe con lei alle nozze dell'Agnello divino (4). Che più? Dio permette che fin dalla bocca dei dannati esca parola verace d'encomio all'integrità del cittadino e del magistrato; ed uno gli accenna ch'egli sarà vittima dell'invidia di cui Firenze è piena a trabocco, un altro gli predice che la feccia della sua patria gli si farebbe per suo ben fare nemica; altri gli fanno intendere che gli costerebbe caro la sua vera e franca parola (5).

(1) *Purg.* XVI. 42.

(2) *Parad.* XI. *in princip.*

(3) *Ivi.* XVII. 46-70. - XXIV-XXVII. - XVII. 128. XXVII. 64.

(4) *Ivi.* XXX. 153.

(5) *Inf.* VI. 49. - XV. 64. - XVI. 60. Ad espressioni e colloqui di simil natura allude probabilmente il poeta anche nel canto IV dell'*Inferno*, dove accolto dai grandi poeti nella loro schiera, dice esser da loro stato trattenuto

*Parlando cose che 'l tacere è bello
Sì com'era il parlar colà dov'era.*

Nota a questo luogo la non giusta interpretazione che generalmente si dà al passo con cui Virgilio spiega a Dante il perchè i quattro grandi poeti del limbo venuti ad incontrare il compagno che s'era da loro dipartito, lo salutarono ad una voce con quel verso:

Onorate l'altissimo poeta.

La spiegazione è contenuta in quella terzina:

*Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.*

I commentatori chiosano così: I poeti miei compagni fanno bene ad onorare me, perchè è cosa bella e degna di lode, che gli uomini di merito e della stessa professione si usino a vicenda cortesia e non abbiano invidia l'uno all'altro. Anche il Witte tradusse:

*Weil Jeder nun mit mir den Namen theilt,
Den Du die Einzelstimme nennen hörtest,
Thun sie mir Ehr 'an, und so ist 's geziemend.*

È d'uopo, o io m'inganno, collocarsi a questo punto di vista per leggere nell'allegoria il più semplice e più probabile intendimento del poeta. Per *la selva*, quantunque sotto questo nome s'adombri nella Commedia qualunque paese o stato male in ordine, e particolarmente l'Italia (1), credo Dante intenda il Comune di Firenze (2). In ciò mi conferma il vedere ch'egli chiama Firenze *selva selvaggia* (3), epiteto questo certo nè ozioso nè ricercato, ma allusivo alla parte bianca detta

Ma questa osservazione mi pare futile e non degna di Virgilio, cui vien posta in bocca. Un passo del Machiavello (Princip. 6), chiarisce che cosa significhi il *far bene di alcuna cosa* nel senso appunto in cui fu qui usato da Dante. Il passo è questo: « E debbesi considerare, come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene, e tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene; la quale tepidezza nasce parte per paura degli avversari che hanno le leggi in beneficio loro, parte della incredulità degli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata esperienza ferma ». Qui *far bene d'una cosa* vuol dire evidentemente *trarne partito, utile, conforto*. E in questo senso devesi pure intendere nel passo dantesco in discorso. Il poeta finge che un luogo distinto del limbo sia riservato alle anime degli antichi scienziati, letterati ed eroi; l'avvantaggio materiale di cui vi godono, è che invece del nudo suolo e dell'aura fosca, essi calcano colla un terreno di fresca verdura e si rieciano ad una luce di fuoco; l'avvantaggio morale consiste in ciò, che unendosi a gruppi, s'intrattengono in conversabile consorzio, ove parlano delle onorate vicende della loro prima vita, delle loro buone o grandi azioni, della purezza e chiarezza della fama c' hanno lasciata, e se ne congratulano reciprocamente; e di queste cose appunto *fanno bene*, vale a dire, sono questi parlari, queste reminiscenze, queste debite onoranze che l'uno all'altro rende, che fanno trovar loro un conforto in quel genere di esistenza che fu ad essi dalla divina giustizia destinato.

- (1) Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza tempo civo
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
Purg. XXXII.
- (2) Io veggio tuo nipote che diventa
Cacciator di que' lupi in sulla riva
Del fiero fiume e tutti gli sgomenta;
Vende la carne loro, essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva,
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva.
Idi. XIV.
- (3) Ah! quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia, ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Inf. I.

selvaggia (1), ch'era la più torbida, e si componeva de' cittadini nuovi, *selvaggi del loco*, se si volesse dirlo con un' espressione usata dal poeta stesso (2). È contro questi che l'Allighieri sfoga la terribile ira sua in molti luoghi sì della Commedia che del Convito, perchè la confusione entrata con essi e per essi in Firenze

Principio fu del mal della cittade (5).

La morte che in questa regna è la morte degli ordini civili; essa faceva la disperazione di Dante, il quale tentava ogni modo di ridar vita alla cosa pubblica (4), e perciò studiavasi di salire *al colle* illuminato della giustizia, della pace e del buon governo. Ma appena egli mette piede fuor della selva, ecco attraversargli il cammino tre fiere, che appartengono esse pure alla selva, ma ne guardano il confine e vi girano attorno; fanno la ronda perchè

Gli abitator della misera valle (5)

non l'abbandonino e si rifuggano al colle della salute. Queste sono scelte da ciascuna delle tre pesti cittadine di Firenze, e le rappresentano.

Nella *lonza* ravviso la parte più mobile, più falsa, più vile delle fazioni, *la gente nova dai subiti guadagni* (6), quella che manda

lo puzzo

*Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo* (7).

E fermiamoci qui al *barattare*, perchè è capitale d'ammettere

(1)

Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.

Purg. VI.

(2)

La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

Ivi II.

(5) *Parad. XVI. 68.*

(4) Dante adunque . . . vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai. *Leonardo Arcl. Vita di Dante.*

(5) *Purg. XIV. 40.*

(6) *Inf. XVI. 75.*

(7) *Parad. XVI.*

che le macchie più vergognose nel pelo della lonza (1) esprimano la corruzione che introduce nella cosa pubblica

Ogni villan che parteggiando viene (2).

Senza ammettere ciò, non si comprende come una corda, ond'è cinto Dante, e colla quale egli avea pensato

alcuna volta

Prender la lonza alla pelle dipinta (3),

forzi Gerione, la *sozza imagine della frode* (4), ad atto di sommissione ai poeti. Gerione è una figura, una specie di tipo o rappresentante dei dannati per avidità di lucro, e particolarmente, fra questi, di quelli che sendo costituiti in uffici o dignità abusarono della fede pubblica. Perchè i poeti, giunti sul ciglione della roccia verticale al baratro cui presiede Gerione, possano discendervi, conviene che questa fiera, custode della bolgia, salga a loro per l'aere, se li carichi in groppa, e li porti al fondo. La difficoltà sta nel muovere Gerione a prestarsi a questo ufficio; qual mezzo s'impiegherà all'uopo? Caronte non vuol prendere nella barca Dante, ma Virgilio l'ammansa; Minosse vuol distorlo dall'entrare fra'morti, e Virgilio l'accheta; Cerbero infuria, e Virgilio il fiacca, come sgoventa Pluto, come si fa ubbidire da Flegias, come stordisce il Minotauro, come rende docili i Centauri. E quando la renitenza dei diavoli chiude in faccia a Virgilio le porte di Dite, ecco un messo divino che scende al soccorso, le spalanca, e libera a' poeti la via. Giova osservare che tutte le opposizioni fatte al passaggio di Dante per l'inferno, finchè s'arriva alla cerchia custodita da Gerione, vengono rimosse quasi sempre da Virgilio, una volta da un angelo, tutte sempre per opera sovranaturale, tutte indipendentemente da virtù che fosse in Dante stesso. Ed ora come si assoggetterà Gerione, figura spaventevole ad ogni cuore più fermo, e certo tanto più infensa al poeta fatto degno di tanta grazia, quanto più perversa e più

(1) Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.

Inf. I.

(2) *Purg. VI. 126.*

(3) *Inf. XVI. 106.*

(4) *Ivi. XVII. 7.*

nemica del bene che le altre ree potestà incontrate da lui fino a qui nel regno della gente morta? Veramente molti, leggendo per la prima volta l'*Inferno*, si saranno aspettato a questo passo, che per far salire la bestia, Virgilio ricorra a qualche scongiuro dei più potenti, o che, al niego del mostro, sia bisogno d'un nuovo intervento di qualche messo celeste. Nulla di tutto ciò. Virgilio *comanda* (notisi la parola solenne), comanda a Dante di sciogliere da sè la *corda* che *avea intorno cinta*, quella di cui sopra dicemmo; se la fa dare, la getta giù nell'*alto burrato*, ed il mostro appena tocco da quella, fa atto d'obbedienza e sale per mettersi a servizio del potere che a sè lo tira (*). Ad ottenere la soggezione di Gerione non intervengono quindi mezzi sovranaturali: è una corda ond'è cinto abitualmente Dante. che opera la meraviglia. Ma che significherà questa corda perchè abbia tanta potestà sulla frode? Nel canto VII, 114. del Purgatorio, Dante dice di re Pietro d'Aragona, che

D'ogni valor portò cinta la corda.

Con questa frase scritturale voleva dire, che quel principe aveva l'animo armato di tutte quelle forti virtù che vegliano a combattere le passioni od i vizi loro opposti. Qui la corda, a parer mio, non può significare che il complesso delle virtù del disinteresse, della rettitudine, della lealtà; quell'*usbergo*, di perfette doti cittadine e di magistrato, armato del quale Dante già da parecchi anni prima del 1300 sosteneva pubblici uffici, e dovea pochi mesi dopo sostenere quel priorato che gli fruttò calunnia e condanna. Il luogo dell'*Inferno* ultimo citato, è, secondo me, il colmo della glorificazione che il poeta tributa a sè come uomo, e come magistrato, e trascende tutti gli altri modi di glorificazione, benchè si molteplici ed originali,

(*)
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Pocchia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comaudato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giù in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio si seconda.

cui egli seppe dar vita e colore nel *Purgatorio*, e massime nel *Paradiso*. Alla specchiata integrità del magistrato che fra breve dovrà sottostare ad iniqua calunnia concede decreto di lassù, che, mentre sugli altri sforzi ribelli d'inferno è destinata ad aver possanza la virtù di Virgilio, sulla frode abbia dominio la virtù dell'innocente, che verrà infamato di frode (1). Questa interpretazione spiega poi pianamente, come colla corda delle sue doti e virtù civili, colla saviezza e colla moderazione della parola, coll'esempio dell'onestà e della giustizia, col sacrificio al bene pubblico, senza rispetto alcuno ai partiti estremi (2), Dante facesse prova di prender *la lonza*, vale a dire di volgere gli animi *selvaggi* a que'buoni consigli che non furono uditi (3).

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran eol senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver e' ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso, e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso
Meravigliosa ad ogni cor sicuro.

Inf. XVI.

(1) Quì a completa intelligenza dello spirito del poeta, conviene notare, che dove Dante in generale parla per tutto il corso della sua peregrinazione nell'Inferno con quasi ogni specie di dannaati, pure per tutto il giro della bolgia dei barattieri (*Inf. XXI. XXII.*) si chiude in un altero silenzio, e lascia che loro parli solo Virgilio. Anzi non appena egli si presenta al baratro degli usurari, si fa tosto cacciar via da essi (*Ivi. XVII.*).

*Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va.*

(2) La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l'una parte o l'altra avranno fame
Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.

Inf. XV.

(3) Nel canto VI dell'Inferno Dante fa dire a Ciaccio, che in Firenze
Giusti son duo, ma non vi sono intesi.

Se quindi per *la lonza* intendasi la sordida, vile e più corrotta feccia delle fazioni, *nel leone* mi pare debba vedersi adombrata la prepotenza, il fare oppressivo di quelle; e badisi, trasparire da tutti gli scritti di Dante, e restarne testimonianza ne' suoi contemporanei, che per fazioni egli non intendeva propriamente la parte ghibellina, nè la guelfa, nè la bianca nè la nera, considerate o in sè stesse rispetto al puro principio politico, od alla fatalità, che per l'indole feroce e barbara del tempo, travolgeva in esse irresistibilmente persone, famiglie, consorzi, città; ma sibbene intendeva le esorbitanze, e le crudeltà di ciascuna parte; ond'è che s'ha onore appo lui il merito sì guelfo che ghibellino, e trovano riprovazione gli atti e i partiti estremi dei Bianchi e dei Neri.

Nella lupa veggio un' imagine della degradazione più profonda cui possa discendere una parte; avidità d'acquisti e potere, insaziabilità di possessi e d'ampliamento, implacabilità, ferocia, crudeltà, gelosie, prontezza a variati connubii; tutto ciò mette il poeta in conto alla lupa; fa riscontro alla descrizione che in due parole dà Sallustio di Roma negli ultimi tempi della repubblica: *Rapere omnes, trahere, neque modum neque modestiam victores habere, foeda crudeliaque in civis facinora facere* (1). E per *lupi* significa il poeta in più luoghi della

A chi voleva alludere il poeta? È difficile indovinarlo. A sè stesso in primo luogo molto probabilmente, se riscontriamo questo passo con quello del XV della stessa cantica:

*Ma quell' ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nemico.*

Ma a chi altri? A Guido Cavalcanti, suppongono quasi unanimi i commentatori, e ne recano per ragione, che questi fu l'amico di Dante, e così influente in patria, che Benvenuto da Imola lo chiamò *alter oculus Florentiae tempore Dantis*. Ma, quantunque Dante si professasse amico del Cavalcanti, pure per quel cenno che ne fa nel canto X dell' Inferno (v. 62. 63), cenno oscuro, ma che più che d'altro pare toccare del disaccordo fra i principi politici dei due amici, non si renda verosimile questa allusione. Se Dante non fosse stato sì poco amico ai popolani, crederei che per l'altro dei due s'avesse ad intendere Dino Compagni, uomo e magistrato tanto intemerato e caldo d'amore della patria, che da quanto rilevasi dalla modesta sua Cronaca, pure in circostanza difficili, persuadendo di concordia e di pace, non fu privo di potere conciliativo sull'anime de' suoi concittadini.

(1) *Cost.* 11.

Commedia i Guelfi neri sì di Firenze che di tutta Toscana (1), i veri arrabbiati di loro parte. Anche nelle *Rime* di Dante Firenze è chiamata lupa. Veggasi la canzone IV, ov'egli rimprovera alla sua città i dissidii e gli odi, la incuora a seguire meta più degna, e conchiude:

*Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.*

È dunque, a me pare, Firenze, che come fornisce sì ricco contingente di spiriti alla prima cantica, si modesto alle altre due, così somministra anche la significazione delle fiere descritte nella introduzione del poema. Naturalmente e le giustizie e le vendette dell'esule dovevano colpir prima e più da vicino il paese, che in mezzo alle parti d'Italia si poco senno mostrava e tanta ferocia, e dal quale era venuto il colpo che si profondamente ed irreparabilmente avea ferito il poeta. A quest'opera solenne di retribuzione dovevano por mano *cielo e terra* (2), e venirvi fatta parte non solo all'azione dell'onnipotenza divina, ma, subordinatamente, a quegli arcani poteri che accanto alla fede più viva trovavano pure credenza nel medio evo. Al tempo di Dante Virgilio era più in fama presso l'universale come maestro di scienze occulte, che come cantore d'Enea e d'Augusto, e come insegnatore del *bello stile* (3) che avea fatto onore al poeta nostro. Ai commentatori recenti passò inosservato l'interessante scritto dello Siebenhaar: *De fabulis quae media aetate de P. Virgilio Marone circumferebantur*.

(1) *Inf.* XXXIII. 29. *Purg.* XIV. 50, 58.

(2) *Parad.* XXV. 2.

(3) *Inf.* I. 87.

NOTIZIE INTORNO AL GINNASIO.

IL CORPO INSEGNANTE.

FRAPPORTI GIUSEPPE dottore in filosofia, licenziato nelle leggi, onorato della sovrana medaglia d'oro per le scienze, Membro dell'antica Facoltà filosofico-matematica di Padova, dell'Istituto geologico di Vienna, delle Accademie di scienze, lettere ed arti di Padova, Rovereto e Rovigo, e degli Atenei di Venezia e di Bassano — *professore e direttore.*

MÜHLBERG GIACOMO dottore in medicina e chirurgia, Membro della Facoltà medico-chirurgica di Vienna — *professore.*

DE' FAVENTO GIOVANNI canonico onorario della Chiesa concattedrale di Capodistria, deputato alla Dieta istriana, Membro dell'i. r. Consiglio provinciale degli studi, della Rappresentanza comunale di Capodistria e della Società agraria di Gorizia — *professore.*

PERKO PADRE ANTONIO delle Scuole pie — *professore.*

BABUDER GIACOMO Membro dell'i. r. Consiglio provinciale degli studi e della Rappresentanza comunale di Capodistria — *professore.*

WIDMANN PIETRO — *docente effettivo e bibliotecario.*

HAMERLE STEFANO — *docente effettivo.*

BENUSI BERNARDO — *supplente qualificato.*

ZUPELLI GIUSEPPE dottore in filosofia, abilitato al privato insegnamento del cessato corso biennale filosofico, docente straordinario al pio istituto Grisoni — *supplente.*

ZETTO ANTONIO licenziato nelle leggi — *supplente.*

LOSER ANTONIO — *supplente.*

PETRONIO ABBATE FRANCESCO cooperatore ed amministratore parrocchiale — *supplente, e maestro di canto.*

RAUNIK ABBATE FRANCESCO cooperatore parrocchiale — *docente straordinario degli idiomi slavi meridionali.*

GIANELLI BARTOLOMEO pittore accademico — *docente straordinario del disegno.*

DRIUZZI GIOVANNI docente alla i. r. Caposcuola — *calligrafo.*

Il signor AUGUSTO DÖRFLER maestro di ginnastica diede durante l'ultimo trimestre scolastico un corso di esercizi ginnastici di 4 ore per settimana, due delle quali agli studenti delle classi superiori, due a quelli delle inferiori.

Bidello, inserviente ai gabinetti e custode del fabbricato

GENZO GIOVANNI.

Commissario Vescovile presso il Ginnasio

Il reverendissimo Signore MICHELE GALLO canonico, Decano del Capitolo della Chiesa concattedrale di Capodistria, consigliere concistoriale, Decano distrettuale ed i. r. ispettore distrettuale scolastico.

Civica Deputazione ginnasiale:

I signori Rappresentanti comunali:

GALLO AUGUSTO dottore nelle leggi, avvocato, — *preside.*

DE' RIN FRANCESCO

DE' MANZINI GIOVANNI.

Cassiere delle tasse scolastiche

Il Signor GIOVANNI ZANELLA Cassiere del locale i. r. Ufficio delle Imposte.

GLI STUDENTI DISTINTI.

ELENCO D'ONORE

*degli allievi che alla fine dell'anno
meritarono attestato di contegno
esemplare.*

Classe I.

BAICICH NICOLO'

Classe II.

CALOGIORGIO ACHILLE

STEFANUTTI CARLO

Classe III.

BOTTEGARO GIUSEPPE

CEBOCHIN MICHELE

VATOVAZ GIUSEPPE

Classe V.

KÖNIG MICHELE

ZACCARIA PIETRO

Classe VI.

Craglietto FRANCESCO

ROSSICH GIOVANNI

Classe VII.

ALESSIO PIETRO

VRANICH GIOVANNI

Classe VIII.

DESANTI DOMENICO

DOBRILOVICH MATTEO

IVE ANTONIO

IELUSICH ANASTASIO

MUJESAN FRANCESCO.

E L E N O

*degli studenti che alla chiusa dell'anno
riportarono attestato di complessiva classe
prima con eminenza.*

Classe I.

1. FONDA GIOVANNI
2. BAICICH NICOLÒ
3. CHERSICH CARLO
4. FRANCO ENRICO

Classe II.

1. CALOGIORGIO ACHILLE
2. STEFANUTTI CARLO
3. BEMBO ANTONIO

Classe III.

1. CEBOCHIN MICHELE
2. BOTTEGARO GIUSEPPE
3. VATOVAZ GIUSEPPE
4. FURLANI ISIDORO
5. BONETTI GIAMBATTISTA

Classe IV.

1. PREMUDA TITO
2. LONGO ELIO

Classe V.

1. LEVA ANTONIO
2. GROSSICH ANGELO
3. MAVER GIOVANNI
4. ZACCARIA PIETRO

Classe VI.

1. MARCOLIN GIOVANNI
2. VALENTINCICH AUGUSTO
5. CRAGLIETTO FRANCESCO

Classe VII.

1. ROSA PIETRO
2. MAJER FRANCESCO
3. MINCA ANDREA

Classe VIII.

1. IVE ANTONIO
2. DESANTI DOMENICO
3. DEJAK CARLO
4. MUJESAN FRANCESCO
5. LETTICH SIMEONE
6. VIEZZOLI FRANCESCO

Si distinsero inoltre

NEL DISEGNO

- Valentincich Augusto di cl. VI
Rismondo Alvise » »
Lius Giacomo » »
Berlam Benedetto » »
Apollonio Giacomo di cl. V

NEL CANTO

- Majer Francesco di cl. VII
Craglietto Francesco di cl. VI
Cuglianich Antonio » »
Rismondo Alvise » »
Comisso Antonio di cl. V
Parovel Giovanni di cl. IV

Aumenti alle collezioni scientifiche.

A. BIBLIOTECA.

Compre. Le edizioni alpine di Prato della *Spedizione di Ciro* (2 vol.), della *Ciropedia*, e dei *Detti memorabili di Socrate* di Senofonte, - dell' *Iliade* d' Omero (5 vol.), - di Erodoto (2 vol.), - di Virgilio, - di Cesare, - d' Orazio (2 vol.), - delle *Metamorfosi* d' Ovidio, - delle *Narrazioni scelte* da T. Livio, - di Fedro, - di Cornelio Nipote, - di Cicerone (*Degli ufficj, della vecchiezza e dell'amicizia, dell'Oratore, Orazioni e lettere scelte* (6 vol.)), - di Catullo, Tibullo e Propertio, - di Quintiliano, - di Terenzio e Plauto (*Commedie scelte* (2 vol.)), - delle *Filippiche* di Demostene, - delle *Tragedie* di Sofocle. Lhomond *Epitome hist. sacrae, De viris illust.* - Mattura e Pasato *Grammatica ital.*, - Krüger *grammatica greca*, - Schupfer *Delle istituzioni longobardiche*, - Ranalli *Ammaestramenti di letteratura* (vol. 4), - Macanlay *Storia d' Inghilterra* (2 vol.) - Shakspeare, *Teatro completo* (7 vol.), - Gibbon *Storia della decadenza dell' imp. rom.* (15 vol.), - Cellini, *le opere* (3 vol.), - Gelli Giambattista, *le opere* (3 vol.), - Istruzioni e programmi per l' insegnamento ginnasiale nel Regno d' Italia, - Hirn *Analyse élémentaire de l'univers*, - Behm *Geograph. Jahrbuch* (2 vol.), - Brandt *De Martialis vita et scriptis*, - Frammenti dei poeti latini Ostio, Levio, ecc., - Weichert *De Hostio poeta*, - Il Livio di Drakenborch (5 vol.), - Il Livio di Weissenborn (10 vol.), - Göthe's *Werke* (6 vol.), - Schillers *Werke* (2 vol.), - Dienger *Differenzial und Integralrechnung*, - Serret *Algebra* (2 vol.), - Humbolds *Cosmos* (4 vol.), - Cavalca *Atti degli apostoli*, - Endlicher *Iconograph. gen. plan.* - Burmeister *Geschichte der Schöpfung*, - Koch *Taschenbuch der deutsch. und schweitz. Flora*, - Tommaseo *Pensieri sull'educazione, L'uomo e la scimmia*, - Timmb, *Cose utili e poco note*, - Smiles *Chi s'ajuta Dio l'ajuta*, - Lioy *Escursione nel cielo, Escursione sotterra*, - Macè *Storia d'un boccone di pane, I servitori dello stomaco*, - Besso *Invenzioni e scoperte*, - Brothier *Elem. di Meccanica*, - Mancino *Elementi di filosofia* (2 vol.) - Liberatore *Elementi di filosofia*, - Schiller, *Il teatro tradotto*

dal Maffei (5 vol.), - Fownes, *Elementi di chimica*, - Bullettino dell'ordinanze dell'i. r. Ministero dell'istruzione pel 1869, - Schematismus der Mittelschulen, Wien 1869. - Giornale di Matematica e fisica di Schlömiş e Cantor pel 1869, - Prescott *Storia del regno di Ferdinando ed Isabella* (vol. 5).

Doni. Dalla Giunta Provinciale Istriana gli Atti della sessione dietale del 1868. - Dalla Presidenza dell'i. r. Logotenenza La Casa Nazarena, poemetto. - Dall'i. r. Accademia viennese delle scienze 5 volumi dei propri Atti, ed uno dell'Archivio storico austriaco. - Dalla Redazione del giornale capodistriano « la Provincia » il giornale stesso, annata del 1868 e 1869. - Dalla Ditta libreria berlinese Herbig il vocabolario di conversazione ital. di C. Reinhardstöttner. - Dal professore Stefano Hamerle le opere di F. Paolo Sarpi (8 vol.). - Dal signor Andrea de' Bratti le stesse (8 vol.). - Dal Canonico Gio. de' Favento Innocenzo III ed il suo secolo di F. Hurter (4 vol.). - Dalla Ditta Teubner berlin. Sallust. Catilina. - Dal Dottor T. Rumpel Kleine Propyläen. - Dal professore Fedele Mähr La Costruzione sintattica tedesca del prof. Schneller. - Dall' Abb. Angelo Marsich Effemeridi giustiupolit. e Notizie ined. di Trieste. - Dal Dottore Giuseppe Zupelli Piano di Roma, di Napoli e di Pietroburgo, ed alfabeto musicale (4 tav.), - Dal Direttore Dr. Frappporti La Propedeutica filosofica dell' Abb. L. Schiavi. - Dallo studente Giovanni Zalato Il Maestro di civiltà ai giovanetti del Beretta.

Dall' i. r. Consigliere aulico Cavaliere Carlo Fidler: La divina Commedia di Dante coi commenti del Bianchi, la grammatica spagnuola del Cöen, I Verbi greci anomali di Weiske, L' Antigone di Sofocle dello Schneidewin, Il Pindaro dello stesso, I Discorsi del Machiavelli, Le Bacc. e L' Ifigen. di Euripide, Orazioni scelte d' Isocrate e di Lisia, Die Jobsiade von Kortum, Gli Idillii di Teocrito, Bione e Mosco recati in tedesco, La Propedeutica filosofica dell' Abb. Lorenzo Schiavi, La traduzione del Childe Harold di Janert, Die Grundzüge der lat. prosod. und metrik von R. Habenicht, L. Urlichs *Chrestomat. pliniana*, A. Boschetti, dell' *Onomatopea*, Herder *Der Cid nach spanischen Romanzen besungen*, Cicconis *Cato*

major erklärt von Sommerbrodt, Gerlach *P. Scip. Afr. der ältere, und seine Zeit*, Anthologia graeca ad palat. cod. fid. edit. (5 vol.), Oratores Attici ex recens. J. Bekkeri (5 vol.), *Gin Notes sur Pindare*, Manzoni *I Promessi Sposi*, Recamier *Quatre femmes au temp. de la rév.*, Sintenis *Plutarchs Aristides und Cato Major*; più altri opuscoletti.

Il Ginnasio professa particolare riconoscenza al signor CAVALIERE CARLO FIDLER Consigliere aulico presso l'i. r. Luogotenenza del Litorale, che il giorno 21 maggio onorò d'una sua visita il Ginnasio, ove colla dottrina ed amabilità che lo distinguono, e cogli incoraggiamenti di cui fu cortese, lasciò di sè memoria venerata e cara sì nel Corpo insegnante che presso la scolarasca. In tale occasione questo signore volse specialmente la sua attenzione alle condizioni della biblioteca, si offerse di promuoverne l'ampliamento, e poco dopo inviò alla stessa i pregevoli doni sopra indicati.

B. GABINETTI.

Fisica. Un'apparato di Nörremberg, - due lenti convergenti e due divergenti, - uno specchio piano, - due specchi piani girevoli intorno ad un'asse comune, - un tavolo per smaltamenti, - un tino pneumatico, - un elemento Grove, - tre storte; sei tubi ad U; sette imbuto; tre vasi d'argilla, - parecchi preparati chimici, ed altri oggetti di consumo.

Storia naturale. Compre: Un armadio di abete a 12 lastre di vetro, - una cassetta contenente i reagenti ed i requisiti per le operazioni mineralogiche, - un astuccio contenente i modelli di pietre preziose.

Doni: Dal signor Canonico Giovanni de' Favento un *caprimulgus europaeus*, un ramo di ginestra con molti bozzoli, - dal professore Dr. Mühlberg un *exocoetus volitans*, - dallo studente Benedetto Berlam un *coluber flavescens*, - dallo studente Augusto Valentinich una *strix flammea*.

PIANO DELL' INSEGNAMENTO.

Il piano speciale dell' insegnamento progettato e stabilito lo scorso anno scolastico per il corrente, e recato a pag. 58 - 68 degli Atti di questo Ginnasio per l' anno scolastico 1867 - 68, venne in tutte le sue parti attivato, ed accresciuto dell' insegnamento del disegno, il quale, per la mutazione di domicilio fatta in sul principio dell' aprile 1868 dal maestro di questo oggetto, era stato sospeso per tutto il secondo semestre dell' anno scolastico decorso. (Vedi gli Atti del Ginnasio dell' a. s. 1867 - 68 pag. 48). La nuova scuola venne aperta con un corso di 3 ore settimanali al cominciare del novembre 1868, e vi s' insegnò il disegno a mano libera di paesaggio e d' ornamenti.

Il piano speciale dell' anno corrente continuerà ad essere in vigore anche nel prossimo venturo, salve alcune modificazioni, che nell' occasione della visita fatta al Ginnasio dal signor Ispettore consigliere Antonio Stimpel nel giugno dell' anno corrente, vennero per iniziativa ed a suggerimento di questo signore, adottate e deliberate dal Corpo insegnante. Queste consistono in ciò, che nelle classi inferiori in luogo della grammatica latina del Soave si riprenderà quella dello Schulz; nella prima e nella seconda classe, invece dell' *Epitome historiae sacrae* e della compilazione *De viris illustribus* del Lhomond si riprenderà il testo degli Esercizj che prima era in uso, e che nelle classi quinta e sesta alla lettura dei *Discorsi sulla I Deca di T. Livio* di N. Machiavelli verrà sostituita quella di scelte prose di N. Tommaseo.

Nella classe terza poi, nel secondo semestre, l' insegnamento della fisica verrà aumentato d' un' ora per settimana. S' intende da sè che la psicologia empirica cessa di venir trattata in ambe le due ultime classi, come convenne fare nel corrente anno scolastico, e che nel p. v. appunto giusta l' articolo del programma inserito negli Atti dall' anno scorso a pag. 63, nella classe settima si tratterà la psicologia empirica, nell' ottava la logica.

ESAMI DI MATURITA'.

Per questi si annunziarono 18 candidati, tutti studenti pubblici di questo i. r. istituto, e vi sostennero gli esperimenti in iscritto i giorni 23, 24, 26, 27, 28, 30 e 31 luglio, e quelli a voce i giorni 16, 17, 18 e 19 agosto. Agli esami a voce presiedette per la religione il signor Commissario Vescovile Canonico Decano Michele Gallo, e per tutti gli altri oggetti di studio il signor Ispettore provinciale degli studi Antonio Stimpel; vi assistettero il sig. Avvocato Dr. Andrea Amoroso Membro della Giunta provinciale Istriana e dell' i. r. Consiglio provinciale degli studi, ed i signori Rappresentanti comunali Membri della civica Deputazione ginnasiale, Avvocato Dr. Augusto Gallo, Francesco de' Rin e Giovanni de' Manzini. L'esito degli esami fu il seguente:

Vennero approvati con distinzione:

DEJAK CARLO
DESANTI DOMENICO
IVE ANTONIO
LETTICH SIMEONE
MUESAN FRANCESCO
VIEZZOLI FRANCESCO.

Vennero approvati:

| | |
|---------------------------|-------------------------------|
| BENEDETTI GIORGIO | FAVENTO ANTONIO |
| BUBBA GIUSEPPE | GHERSA PIETRO |
| CANDUSSIO PIETRO | IELUSICH ANASTASIO |
| CORAZZA GIUSEPPE | de' KUHACEVICH EDUARDO |
| DOBRILOVICH MATTEO | SOSSICH LUIGI |
| VOLPI GIORGIO. | |

Un candidato venne rimesso ad un secondo esame a voce nel greco al termine di due mesi.

DISPOSIZIONI SUPERIORI
interessanti particolarmente
il Ginnasio.

RISOLUZIONI SOVRANE.

17 aprile 1869. S. M. l' Imperatore concede, che a cominciare dall'anno scolastico 1869-70 il Ginnasio dello Stato di terza classe in Capodistria venga elevato a Ginnasio di seconda classe.

12 giugno 1869. Sono nominati Membri del Consiglio provinciale istriano degli studi per la durata legale d'attività i professori del Ginnasio dello Stato in Capodistria Canonico Giovanni de' Favento e Giacomo Babuder.

16 giugno 1869. È nominato ad Ispettore provinciale degli studi di prima classe il finora consigliere scolastico Antonio Stimpel, cui viene assegnata la residenza in Trieste ed affidata l'ispezione delle scuole medie e popolari di colà, non che quella della partita umanistica nelle scuole medie dell'Istria.

DISPACCI MINISTERIALI.

1868, 8 ottobre n. 7497. Al docente effettivo presso l'i. r. Ginnasio di Capodistria Prospero Bolla viene conferita una cattedra presso il neoeretto i. r. Ginnasio di Ragusa.

1869, 16 febbraio n. 997. Giovanni Psenner docente effettivo all'i. r. Ginnasio superiore di Capodistria viene nominato in uguale qualità presso quello di Gorizia.

24 giugno n. 5401. Il professore Fedele Mähr viene traslocato dall'i. r. Ginnasio superiore di Feldkirch a quello di Capodistria.

DISPACCI LUOGOTENENZIALI.

1868, 8 settembre n. 10486. II. È approvata la proposta fatta dalla Direzione con rapporto del 5 settembre 1868 n. 223, che pel p. v. a. s. non venga in questo Ginnasio attivato il corso preparatorio raccomandato come istituzione transitoria a' Ginnasi dalla ministeriale ordinanza 24 luglio 1868 n. 6150.

28 detto n. 11563. II. Si dà facoltà alla Direzione di affidare l'insegnamento del disegno al pittore accademico Bartolomeo Gianelli.

6 ottobre n. 41815. II. Si concede un assegno straordinario di f. 200 per acquisto di libri, e particolarmente d'opere classiche italiane e latine, a beneficio della biblioteca del Ginnasio.

20 detto n. 42480. II. Viene incaricata la Direzione, in evasione del suo rapporto dei 15 ottobre 1868 n. 259, di esprimere al docente Pietro Widmann la superiore soddisfazione pel merito da lui fattosi nel riordinamento della biblioteca del Ginnasio.

31 detto n. 42956. II. Viene assegnato al professore Padre Antonio Perko il primo aumento decennale di sistema.

1869, 15 febbraio n. 4461. II. È conferito dal fondo camerale istriano uno stipendio d'annui f. 84 per la durata dell'intero corso ginnasiale allo studente di classe III Michele Cebochin.

40 marzo n. 2597. II. A cassiere per la tassa scolastica presso il Ginnasio vien destinato il locale i. r. Esattore delle imposte Giovanni Zanella.

25 detto n. 5074. II. Si ammette a sostenere l'anno di prova presso il Ginnasio il candidato di professura qualificato all'insegnamento della storia e della geografia per tutte le classi, Bernardo Benussi.

28 detto n. 3159. II. Viene approvata l'assunzione a supplenti del candidato qualificato Bernardo Benussi e dell'Abbate Francesco Petronio.

31 detto n. 3151. II. In riscontro del rapporto col quale la Direzione accompagnava alla Luogotenenza alla fine del I semestre i cataloghi ed il protocollo della conferenza di chiusa, si fanno degli elogi e delle osservazioni.

4 maggio n. 4769. Viene presa grata notizia delle attive e zelanti prestazioni del professore anziano Dr. Giacomo Mühlberg quale sostituto per tutto il mese d'aprile nell'ufficio della direzione, in causa di malattia del direttore.

26 detto n. 5564. II. Si partecipa, essere stato conferito dal Comune di Cherso allo studente di classe I Egidio Malabotich uno stipendio d'annui f. 100 per la durata dell'intero corso ginnasiale.

DISCIPLINE SCOLASTICHE

approvate col dispaccio luogotenenziale

12 ottobre 1868 n. 10705 II.

1. Il Ginnasio s'attende da' propri allievi che nutrano principj e sentimenti religiosi, e li manifestino agli atti; è loro stretto dovere d'intervenire regolarmente e puntualmente ai divini uffici ed alle altre pratiche di divozione.

2. Gli studenti si mostreranno rispettosi ed ubbidienti ai loro superiori; la mancanza di rispetto, segnatamente la disubbidienza e l'insubordinazione, vengono punite giusta le vigenti normali, anche (secondo i casi) coll'esclusione dal Ginnasio. Faranno poi atto d'ossequio a qualsiasi persona autorevole; osserveranno un tratto riguardoso e modesto verso i più vecchi; fra loro si tratteranno con amichevole cortesia, e ciascuno contribuirà dal canto suo a ciò, che la scuola presenti un aspetto decoroso e vi regni una buona disciplina, di cui si sentano gli effetti anche fuori del Ginnasio.

3. Ogni studente dovrà trovarsi nella sua classe alcuni minuti prima dell'incominciamento della scuola. Vi entrerà a capo scoperto, si recherà dritto al suo posto e vi rimarrà tranquillo ed in silenzio, oppure conversando a voce moderata col vicino, finchè giunga il professore. All'entrare di questo, o d'altro suo superiore, o di qualsiasi persona autorevole, come pure all'uscirne, s'alzerà in piedi, nè sederà se non invitato. Finita la scuola, non resterà in classe, uscito che ne sia il professore.

4. Tanto nel venire alla scuola che nel ritornarne, gli studenti procederanno quieti e composti e senza andarsi indugiando o soffermando senza motivo sì per via, ch'entro i recinti del Ginnasio stesso, o davanti alla porta, o negli anditi, sulle scale, o pe'corritoi. Compariranno sì in Ginnasio che fuori puliti della persona e vestiti decentemente, eviteranno fogge d'abbigliamento chiassose o strane; in iscuola non porteranno bastoni, in pubblico non fumeranno tabacco.

5. Ogni studente verrà alla scuola provveduto dei soli libri, delle carte geografiche, dei quadernetti de'suoi componi-

menti, e degli altri articoli indispensabili allo studio di ciascuna lezione; terrà netto ed in bell'ordine tutto questo corredo, e così si guarderà d'insudiciare o danneggiare quello de' condiscipoli, d'imbrattare, tagliuzzare o scrostare panche, sedie, tavoli, o pareti, in qualsiasi luogo chiuso od aperto del Ginnasio.

6. Tali danni, ove vengano arrecati per leggerezza, verranno fatti risarcire dal danneggiatore, se palese; se venga tenuto occulto, dall'intera classe; qualora vengano arrecati per mal animo o petulanza, il Ginnasio, oltre esigere il risarcimento, infligge ammonizioni o punizioni disciplinari.

7. Durante la lezione, ogni studente baderà unicamente a quella, non disturberà i vicini, non si preparerà a lezioni successive, non parlerà se non interrogato dal professore, o con di lui licenza; non uscirà di scuola senza permesso del professore.

8. Interverrà a tutte le lezioni degli oggetti d'obbligo, e così a quelle degli oggetti liberi, qualora i suoi genitori o i loro legali rappresentanti abbiano richiesto che prenda parte anche allo studio di questi ultimi.

9. Accadendo ad uno studente di dover mancare senza sua colpa a qualsiasi ora di lezione, se ne farà giustificare o se ne giustificherà entro 24 ore presso il professore capoclasse; occorrendogli per giusto motivo un permesso d'assenza, lo chiederà, se per un giorno, allo stesso professore capoclasse, se per più giorni, al direttore.

10. Chi manchi per otto giorni continui dalla scuola senza farne pervenire al Ginnasio alcuna giustificazione, corre pericolo di venir considerato e trattato come se avesse rinunciato alla continuazione dell'anno scolastico.

11. Ogni studente si entrando in Ginnasio, al momento della sua iscrizione, che licenziandosi da esso, è tenuto a far atto d'insinuazione e di congedo si presso il direttore che presso tutti i professori della sua classe.

12. È vietato agli studenti di prendere alloggio o dozzina in pubblici alberghi senza espressa licenza del direttore; agli studenti forestieri corre l'obbligo, si al cominciare dell'anno scolastico, che nel decorso dello stesso, qualora in tale rapporto entrassero dei mutamenti, d'informare esattamente il Gin-

nasio, presso quali famiglie essi abitino, ed alle cure di chi sieno stati affidati dai loro genitori o dai legali rappresentanti dei medesimi.

13. Il bagno ed il nuoto sono permessi soltanto nei luoghi a ciò destinati.

14. È vietato agli studenti di trovarsi fuori di casa a tarda ora di notte; chi per casi speciali avesse a deviare da questa norma, è obbligato a giustificarsene a richiesta del Ginnasio; durante il giorno poi eviteranno gli assembramenti e gli attruppamenti per le vie, sulle piazze, ed innanzi alle chiese sì al cominciare che al finire delle sacre funzioni. Eviteranno pure tutte quelle relazioni che non riescono che di perditempo e divagamento; si asterranno da ogni compagnia disdicevole o pericolosa.

15. Senza espressa licenza del Ginnasio nessuno studente potrà prender parte ad associazioni od a pubbliche produzioni, ove figuri come attore, suonatore, o cantante.

16. A teatri, balli, festini pubblici o di società ed a ridotti può intervenire ciascuno studente, quando vi vada accompagnato dai propri genitori o da chi legalmente li rappresenta, od altrimenti n'ottenga espressa licenza dal suo professore capoclasse.

17. Lo stesso divieto, colla stessa eccezione, vale per la frequentazione di trattorie, birrerie, caffè, e locande.

18. Sono vietati in massima tutti i giochi in luoghi pubblici, e segnatamente quello delle carte, ai dadi, i giochi d'azzardo, ed altri che sciupano tempo e danaro.

19. Si dentro che fuori del Ginnasio ogni studente eviterà qualunque sconcezza di parole e d'atti; l'immoralità e la corruzione, esauriti i tentativi dell'emenda, vengono punite coll'allontanamento dallo studio.

20. Chiunque si rifiuti ostinatamente a subire un castigo inflittogli dalla scuola, o in altro modo maliziosamente vi si sottragga, può per questo solo titolo venir licenziato dal Ginnasio.

NOTIFICAZIONE

L'iscrizione degli studenti pel p. v. a. s. 1869-70 si terrà nei giorni 29 e 30 del p. v. ottobre, e 2 e 3 del successivo novembre. Si terranno ad un tempo gli eventuali esami di riparazione e di ammissione; il dì 4 novembre avrà luogo la solenne apertura del Ginnasio, il 5 cominceranno le lezioni.

Entro il giorno 30 novembre dovranno soddisfare al versamento della tassa scolastica pel I semestre tutti quegli studenti che non ne sono già esentati. Chi chiederà poi l'esenzione dovrà produrre entro il giorno 30 novembre alla Direzione del Ginnasio la propria istanza diretta all'eccelso i. r. Consiglio provinciale degli studi, corredandola dei seguenti documenti:

a) Attestato dell'ultimo semestre scolastico, dal quale risulti che l'aspirante abbia riportato nel *contegno* la nota di *esemplare* o *lodevole*, nell'*applicazione* quella di *assidua* o *molta*, nel *profitto* almeno la *prima classe complessiva*.

b) Attestato esteso dal parroco, visto dal Municipio, revisto dal rispettivo i. r. Capitanato Distrettuale, dal quale risulti, che le persone chiamate dal §. 145 C. C. a provvedere al mantenimento ed alle spese dell'istruzione dello studente, vale a dire, il padre, o, se questo è sprovvisto di mezzi, la madre, ed in caso che questa abbia cessato di esistere, o non abbia i necessari mezzi, gli ascendenti paterni, ed in mancanza loro i materni, non sono in caso di sostenere le spese del mantenimento e dell'istruzione del figlio, rispettivamente *nipote*, *senza sottoporsi con ciò a gravi privazioni*. Questo attestato redatto in forma tabellare farà constare il nome e cognome e la condizione dei genitori (rispettivamente avi) dello studente, il numero, l'età, e l'eventuale già seguito collocamento dei fratelli di quest'ultimo, poi l'esatta indicazione della professione od impiego delle dette persone chiamate per legge (§. 145 C. C.) al sostentamento e cura dello studente, e della sostanza dallo studente stesso o da essi posseduta in beni stabili, con eventuale indicazione delle passività che gravitassero sui medesimi, come pure dei proventi fissi delle loro professioni od impieghi.

Ad istanze mancanti d'alcuno dei suesposti requisiti non si avrà, d'ufficio, alcun riguardo.

Dalla Direzione dell'i. r. Ginnasio superiore
Capodistria li 29 agosto 1869

FRAPPORTI.

